STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO
UFFICIO STORICO

EDOARDO SCALA

SCRITTI PRIMA GUERRA MONDIALE

ROMA - 1981

PROPRIETA' LETTERARIA

Tutti i diritti riservati

Vietata la riproduzione anche parziale
senza autorizzazione

Tipografia Regionale - Roma - 1981

PRESENTAZIONE

E' ormai divenuto un luogo comune affermare che in Italia i buoni studi di storia militare sono rari, « La storia militare italiana ha poche opere e pochi autori che valgono la pena di essere letti con attenzione » scrive un noto giornalista con propensioni storiografiche su un grande quotidiano e gli fa eco un docente universitario su una rivista specializzata « Non si può certo dire che lo studio dei problemi della storia militare sia particolarmente coltivato in Italia ».

Senza voler togliere nulla all'autorità di queste affermazioni, riteniamo che le condizioni di salute della storia militare italiana non siano tanto precarie.

Esistono, è vero, alcune carenze negli studi più specificamente rivolti all'esame dei rapporti tra politici e militari in tempo di pace, carenze che si stanno peraltro progressivamente eliminando, ma per quanto attiene alla storia militare propriamente detta, l'Italia conta una schiera di studiosi di assoluto rispetto.

E' vero piuttosto che le opere di questi storici, per lo più ufficiali di carriera, non hanno avuto una grande diffusione editoriale e sono spesso quasi introvabili sul mercato. L'Ufficio Storico ha deciso pertanto di procedere alla ristampa, integrale o parziale, di alcune di queste opere al fine di contribuire a quel risveglio di interesse per gli studi storici che si sta diffondendo nel Paese.

In questo primo volume della collana sono ripresentati alcuni scritti del Generale Edoardo Scala, storico militare assai attivo nel trentennio che va dal 1926 al 1956, dando la precedenza a *La guerra*

del 1866, a tutt'oggi la più completa sintesi degli avvenimenti bellici di quell'anno.

Seguono, ordinati cronologicamente, alcuni capitoli tratti da altre opere nei quali vengono messi a fuoco particolari momenti dell'evoluzione dell'arte e della tecnica militari.

IL CAPO UFFICIO STORICO

IL GENERALE EDOARDO SCALA *

* Articolo pubblicato sul n. 3/1980 della « Rivista Militare ».

L'EVOLUZIONE DEI PROCEDIMENTI TATTICI DELLA FANTERIA DURANTE LA PRIMA GUERRA MONDIALE*

Prima della grande guerra, nella scelta dell'armamento e dei procedimenti tattici più opportuni per la fanteria e per le sue specialità, si era tenuto conto, come avviene sempre, dell'esperienza conseguita durante l'ultimo conflitto, che era stato quello russo-giapponese.

Tale conflitto, modificando in parte le deduzioni tratte da quello anglo-boero, aveva dato luogo alle considerazioni seguenti.

Per quanto riguarda la concatenazione del fuoco, del movimento e dell'urto, vale a dire delle attività nelle quali si sintetizza l'impiego tattico della fanteria nell'attacco e nella difesa, era stato notato che la principale causa dell'inferiorità dimostrata, specialmente nei primi periodi della guerra, dalla fanteria russa, oltre che nelle deficienze derivanti dal diverso ambiente morale nel quale viveva il popolo russo, doveva venir ricercata specialmente nell'insufficiente importanza attribuita dai Russi all'azione del fuoco.

Dal ritenere, secondo le idee del Dragomiroff, che soltanto la baionetta – che i Russi avevano voluto fissata in modo permanente al fucile – avesse un'importanza decisiva, la fanteria russa era stata indotta a trascurare il fuoco, a sparare poco, male, e quasi sempre a salve, ed a precipitarsi anch'essa in assalti temerari, senza avere prima preparato sufficientemente col fuoco l'azione all'arma bianca.

Soltanto dopo una dolorosa esperienza, acquistata a prezzo di molto sangue, la tattica della fanteria russa era venuta a modificarsi, molto più che la preferenza accordata all'arma bianca aveva imposto formazioni dense e troppo vulnerabili ed aveva impedito un'attenta utilizzazione del terreno. Quando la fanteria russa aveva saputo attendere silenziosamente gli attacchi giapponesi ed aprire a breve distanza un fuoco ben mirato, essa era riuscita quasi sempre a respingerli – come già avevano fatto i Boeri con gli Inglesi – in-

---

* Dal volume *La nostra Fanteria (1914-1935)*, Roma, 1936, pagg. 51-64.

fliggendo al nemico gravi perdite, per quanto la poca visibilità del bersaglio ed i pericoli imposti dal fuoco nemico, sempre pronto a colpire inesorabilmente gli ufficiali ed i soldati che si mostravano, influissero ancora nel far considerare a volte ai Russi, il fuoco, come un poco redditizio consumo di munizioni.

Secondo i Giapponesi, invece, la fanteria, alla quale essi attribuirono principalmente i loro successi, doveva essere scelta, mobile, bene istruita; nonché abituata a considerare il fuoco mirato degli uomini come il mezzo più efficace per rendere possibile il movimento verso le posizioni nemiche. I loro attacchi erano consistiti nel portare sempre più vicino il proprio fuoco al nemico, per assaltare poi questo all'arma bianca. E ciò, mentre i Russi, facendo un grande uso di fuochi a salve e a massa, trascuravano completamente di sfruttare l'abilità dei singoli tiratori.

Per quanto riguarda le formazioni tattiche impiegate, quella nella quale la fanteria giapponese agiva di massima, era la linea più o meno rada, con i tiratori distribuiti nei vari reparti in modo non uniforme e spesso a gruppi. Tale formazione assicurava più di ogni altra al tiratore lo spazio per muoversi liberamente, la possibilità di bene utilizzare i particolari del terreno, il più efficace impiego della propria arma, nonché una vulnerabilità limitata.

Al principio del combattimento, ed in massima, quando non era ancora necessaria una grande intensità di fuoco, la linea dei tiratori era rada, con i reparti intervallati, secondo i suggerimenti del terreno; ma, quando le condizioni del combattimento richiedevano l'impiego di un gran numero di fucili, i Giapponesi non avevano esitato ad avanzare in linee sempre più dense, spesso con gli uomini a contatto.

Il movimento in avanti si compiva a sbalzi lunghi o brevi, eseguiti successivamente per piccoli reparti, o per gruppi od anche con gli uomini isolati; ma non mancavano le occasioni, nelle quali, per guadagnare tempo, veniva reputato più opportuno avanzare con tutta la linea contemporaneamente.

Spesso, alla fine di ogni sbalzo, veniva usata la vanghetta per formare, davanti ai tiratori, qualche riparo, anche di poca entità.

Prima della guerra mondiale, i procedimenti tattici della fanteria giapponese erano stati studiati ed adottati dalle fanterie di quasi tutti gli eserciti, presso i quali – come già la guerra anglo-boera, per le vittorie riportate dai Boeri anche quando si trovavano in condizioni di assoluta inferiorità numerica rispetto agli Inglesi, aveva fatto attribuire la maggiore importanza al fuoco – il conflitto

russo - giapponese, con i suoi assalti sanguinosi, con la frequenza dei combattimenti notturni, con le azioni di sorpresa, pur avendo fatto aumentare sensibilmente i mezzi di fuoco con l'impiego delle mitragliatrici e delle bombe, aveva ristabilito l'equilibrio tra il fuoco e l'urto.

Nel dovere accennare agli antichi e nuovissimi ordegni impiegati dai belligeranti nelle battaglie del presente ed all'evoluzione dei procedimenti tattici della fanteria durante la grande guerra, ho voluto ricordare anche la guerra anglo - boera e quella russo - giapponese per essere più chiaro e meno incompleto.

L'evoluzione tattica della fanteria può paragonarsi, infatti, come tutte le evoluzioni, ad una marcia, che, acceleratasi senza dubbio durante l'ultimo conflitto, si deve considerare, per quanto riguarda la sua fase più recente, come già iniziata da ben cinque lustri. Poiché essa, forse preannunziata dalla resistenza delle ridotte di Plevna, s'iniziò precisamente con la guerra anglo - boera e con le vittorie che i Boeri poterono conseguire, col loro fuoco ben mirato, contro gli impeti delle truppe inglesi.

Dalla convinzione allora sorta, come ho già detto, che il fuoco dovesse e potesse prevalere sul movimento e sull'urto e dalla necessità di supplire col valido aiuto del terreno all'inferiorità numerica dei Boeri, era stata richiamata ancora una volta in onore l'importanza della fortificazione campale, atta appunto a rendere più efficace il fuoco della difesa ed a diminuire lo squilibrio esistente fra le forze morali e numeriche del difensore rispetto a quelle dell'attaccante.

Furono appunto le brevi trincee di Colenso, che rappresentarono il preludio delle trincee russe di Liao - Yang e di Muckden; nonché quelle, che, dopo la prima battaglia della Marna e la conseguente corsa al mare, fecero sì che la grande conflagrazione europea acquistasse i caratteri di una lunga guerra di posizione.

Né poteva avvenire diversamente, dal momento che al conflitto avevano finito col partecipare tutte le Nazioni più importanti del mondo.

La guerra di movimento, alla quale ora si volgono tutte le nostre preferenze, terribile nei suoi effetti quanto si voglia, ma rapidamente decisiva e sotto questo rispetto preferibile ad ogni altra, è infatti possibile – come ci ammonisce la Storia – tutte le volte che un conflitto si rende inevitabile per il contrasto degli interessi e le aspirazioni di due o tre belligeranti. In tal caso, è, infatti, molto

più facile produrre quello squilibrio di forze, che facilita e rende spesso decisiva, sia nel campo strategico che in quello tattico, la manovra.

Quando, invece, per la diversità dei teatri di guerra, per l'estensione delle linee di schieramento, per il numero dei combattenti e per la conseguente difficoltà di avere un Comando unico, che abbia l'autorità di prendere tutte le decisioni e di assumere tutte le responsabilità, la manovra diventa più difficile e meno redditizia, essa non può creare facilmente quelle condizioni di squilibrio, dalle quali deriva la vittoria. Per poter creare questo squilibrio, occorre allora diminuire la densità di schieramento su una determinata parte dell'immenso fronte, per aumentarla nei punti che sembrano più importanti, in relazione allo sforzo decisivo che si vorrebbe compiere o che si crede di dover subire.

In tal caso – perché si abbia l'indispensabile garanzia che anche i tratti rimasti meno presidiati non cedano troppo facilmente agli eventuali urti avversari – è inevitabile che le truppe che vi si trovano schierate, cerchino questa maggiore capacità di resistenza, loro richiesta a malgrado della diminuita densità di schieramento, aggrappandosi tenacemente al terreno e ricorrendo alla fortificazione campale.

Così era avvenuto nelle lunghe guerre di successione; così avvenne a Liao-Yang ed a Muckden, dove i Russi si trovavano di fronte ai Giapponesi con forze quasi eguali; così avvenne, e doveva avvenire, nella guerra recente, subito dopo la prima battaglia della Marna, non appena i Tedeschi, per il pronto intervento russo, dovettero rinunziare alla speranza di poter mettere in breve tempo fuori causa le forze francesi e furono costretti a sottrarre forze dal teatro di guerra occidentale per farle accorrere contro l'esercito russo.

Non ho ricordato senza ragione l'influsso della fortificazione campale, poiché, evidentemente, si deve riferire allo sviluppo di essa il moltiplicarsi dei rapporti già esistenti fra l'artiglieria e la fanteria e l'inizio di quella crisi inattesa, nella quale la fanteria, già abituata ad avere tanta fiducia nel suo fucile, trovandosi inaspettatamente nell'impossibilità di adoperarlo utilmente, per il suo tiro troppo teso, contro i parapetti delle trincee, si sentì quasi inerme e quindi costretta: sia a domandare all'arma della potenza e della distruzione quell'appoggio, valido e costante, che appariva più necessario; sia a cercare essa stessa nuovi mezzi di lotta.

Pronta all'appello dell'arma sorella, l'artiglieria rinunziò infatti alla tendenza all'unificazione dei calibri, già prima seguita, e, poiché i mezzi automeccanici di trasporto le offrivano ormai un così valido contributo nell'assicurare i rifornimenti, moltiplicò anch'essa le sue armi, con bocche da fuoco che ebbero diverse la potenza, la gittata, la mobilità; adoperò proietti differenti; si mise in grado di offrire alla vittoria un contributo sempre più importante e di rispondere ad ogni richiesta della fanteria in tutte le fasi della battaglia.

Dal canto suo la fanteria – che, riunendo in una sola arma il fucile e la sciabola baionetta, aveva potuto conseguire nella sua organizzazione l'unità e la semplicità e si era creduta ben preparata per l'azione lontana e per quella vicina – dovette rassegnarsi ad un armamento sempre più complesso ed alla conseguente, inevitabile specializzazione dei suoi combattenti.

Durante la guerra le fanterie belligeranti aggiunsero, infatti, gradatamente, al fucile ed alla baionetta: la mitragliatrice leggera, la mitragliatrice pesante, la bomba a mano, la bomba da fucile, il lanciabombe, che – come giustamente nota il gen. Ottolenghi – è, rispetto alla bomba a mano, ciò che è la mitragliatrice rispetto al fucile; diverse armi di accompagnamento.

Dalla complessità dell'armamento derivò direttamente, per ragioni ovvie, una maggiore complessità di procedimenti tattici, i quali dovevano prestarsi al più efficace impiego di tutti questi mezzi di lotta.

Ma prima di trattare, sia pure sinteticamente, dell'evoluzione tattica della fanteria durante la guerra mondiale, riesce forse opportuna una premessa, destinata ad inquadrare il nostro esame ed a riaffermare una verità, da molti troppo facilmente dimenticata.

Qualora si consideri, in tutto il suo complesso, l'evoluzione imposta alla tattica della fanteria o dall'esperienza conseguita nelle diverse battaglie oppure dalla necessità di rendere più efficace l'impiego di qualche nuovo mezzo materiale di lotta, può sembrare che tale evoluzione rappresenti il trionfo di idee assolutamente nuove, l'affermarsi di concetti del tutto diversi da quelli seguiti prima della guerra.

Chi scrive è, invece, convinto che tale evoluzione – senza dubbio indispensabile – abbia soltanto modificato a seconda delle necessità i criteri tattici ai quali dovevamo ispirarci anche prima; così come essa non ha diminuito l'importanza della cooperazione; né

quella, sempre evidente e decisiva, dei fattori morali nel campo tattico.

Ho accennato ad una evoluzione, per la quale – poiché la nostra vecchia regolamentazione non poteva rispondere degnamente alle esigenze di una guerra di posizione ed al moltiplicarsi dei mezzi materiali di lotta – vennero gradatamente adottati gli attuali criterî, suggeriti dalla recente esperienza. Ma non si tratta, invero, di procedimenti tattici così sostanzialmente nuovi e diversi, che la traccia di quanto oggi, con un lavoro applicativo più analitico, e direi quasi più preciso, si cerca di attuare, non si possa in qualche modo trovare nelle disposizioni regolamentari dell'anteguerra.

Così, quando, a proposito dell'azione delle minori unità di fanteria nel campo tattico, noi diciamo, ad esempio, « tattica d'infiltrazione », non si tratta evidentemente di una tattica completamente nuova rispetto a quella alla quale erano già prima preparati i reparti di fanteria; ma soltanto di un semplice, necessario adattamento di essa alle speciali condizioni, che, durante la guerra, si andarono a poco a poco creando, sia all'attacco che alla difesa.

Quando l'attacco si proponeva, infatti, la conquista di una posizione, salda e formidabile quanto si voglia, ma unica, veniva prescritto che, dopo aver gradatamente conquistato sull'avversario il dominio del fuoco, chiamando a poco a poco in linea tutti i fucili disponibili, giunto il momento dell'assalto, tutte le energie si fondessero in un unico, disperato sforzo, in un unico fascio possente, destinato a raggiungere, d'un balzo solo, la vittoria già prossima.

Quando, invece, la guerra suggerì alla difesa di disporre in più linee i suoi ostacoli ed i suoi ripari e l'attacco dovette constatare come alla sua volontà offensiva si opponessero ormai linee di resistenza successive, fu necessario rompere lo sforzo già unico in sforzi molteplici e successivi, resi possibili da un opportuno scaglionamento in profondità e si dovette, per conseguenza, dividere, come è noto, le truppe destinate all'assalto in ondate successive.

La difesa continuò allora, con il crescente sviluppo della fortificazione campale, ad adottare nuovi dispositivi e, per offrire all'artiglieria nemica un bersaglio meno facilmente individuabile, per scaglionare più opportunamente le truppe e per facilitare loro il contrattacco e la manovra controffensiva, sostituì alle linee successive di trincee, i capisaldi staccati. Ed ecco che l'attacco, lasciate da parte anche le « ondate », dovette scindersi in tante punte offensive, destinate ad insinuarsi, a penetrare, ad « infiltrarsi » fra un

caposaldo e l'altro, sorrette e sospinte da uno schieramento in profondità, che permettesse di alimentarne la forza penetrativa.

Eccomi così alla tattica di infiltrazione, la quale, come si vede, non rappresenta una cosa assolutamente nuova; ma soltanto una diversa applicazione dello stesso principio, per il quale la fanteria, col concorso sempre più efficace delle altre Armi, deve procedere a poco a poco alla conquista di tutto il sistema difensivo dell'avversario, fino a raggiungere ed a romperne lo scheletro.

Dopo avere richiamato alla nostra mente questi ricordi e dopo questa necessaria premessa, esaminiamo più particolarmente le tappe di questa evoluzione, sulla quale è bene richiamare l'attenzione dei camerati attualmente in congedo.

Non appena la nostra partecipazione al grande conflitto apparve necessaria, il nostro Comando Supremo provvide a dare le disposizioni più opportune per il miglior impiego della fanteria.

Il generale Cadorna emanò, infatti, all'inizio della guerra, le « Norme riassuntive per l'azione tattica », allo scopo di mettere in evidenza lo spirito che animava la nostra regolamentazione antebellica e di riassumerne i criterî fondamentali.

Nel febbraio 1915 veniva diramato – ricorda il Varanini (1) – l' « Attacco frontale e ammaestramento tattico ». Molti, purtroppo, non penetrarono nello spirito di queste ultime norme; non videro in esse che la soppressione della manovra. Mentre l'intendimento del Cadorna era semplicemente quello di far convergere da parte di tutti, capi e gregari, le maggiori cure all'addestramento all'attacco frontale, per due motivi essenziali: perché, in determinate circostanze, l'azione frontale può essere quella principale e perché spesso anche l'azione sul fianco o sui fianchi si risolve in attacco frontale, quando il nemico, accortosi della nostra manovra, riesce a spostare in tempo le proprie riserve.

Il Cadorna, non intendeva certo negare l'efficacia della manovra nel campo tattico; ma, anche in conseguenza della rigida continuità delle fronti di combattimento determinatasi già specialmente sul teatro occidentale, voleva che le piccole unità di fanteria si abituassero a considerare, in qualunque momento, la possibilità di trovarsi il nemico di fronte; si allenassero, per dir così, a quella forma di attacco, che indubbiamente è quella che presenta maggiori difficoltà e richiede sacrifici più gravi. Erano pure prescritti un più

(1) Cfr.: « I Capi, le Armi, i Combattenti ».

efficace coordinamento tra fanteria ed artiglieria ed un maggiore riguardo alla necessità di non precipitare gli attacchi. « *Un attacco per il quale si prevede la durata di alcune ore* – ammoniva bene a ragione il Cadorna – *può richiederne molte ed anche qualche giorno o anche molti giorni* ».

Quando, dopo una brevissima fase di movimento, le nostre fanterie urtarono contro le fortissime organizzazioni difensive nemiche e combatterono le prime due battaglie dell'Isonzo, il nostro Comando fu sollecito a trar profitto dalla conseguita esperienza e ad emanare altre norme.

La preparazione del terreno di attacco doveva tendere – ricorda il Varanini (1) – a sboccare con trincee avanzate in prossimità del reticolato nemico; l'attacco doveva essere effettuato subito dopo la completa preparazione da parte dell'artiglieria e venire accompagnato da sezioni od anche da pezzi isolati di piccolo calibro; occorreva, inoltre, usufruire, sempre che possibile, della sorpresa.

Poco dopo, altre norme precisavano che l'attacco doveva raggiungere e sorpassare ciascuna linea nemica d'un solo sbalzo; ma ammonivano che « *di norma, il passaggio dell'attacco dall'una alla successiva linea, implica la necessità di una sosta, con i relativi immediati e robusti afforzamenti, per spostare innanzi le artiglierie pesanti, per riordinare e rifornire le truppe, per avvicinare, all'occorrenza, nuove riserve* ».

L'avanzata della fanteria doveva avere il carattere impetuoso e risoluto dell'assalto su più linee successive, destinate, non già ad abbattersi una dopo l'altra sulla prima linea, ma a sorpassarla per proseguire al di là. « *Il segreto della riuscita degli odierni attacchi sta tutto in un giudizioso schieramento in profondità* ».

Nuovi concetti vennero adottati per l'impiego delle nostre armi dopo l'offensiva austriaca del 1916 e con i « Criteri di impiego della fanteria », nell'aprile 1916, il nostro Comando affermò: « *Lo scopo finale cui si deve tendere è la distruzione del nemico. La conquista delle sue posizioni non è fine a se stessa; è soltanto il mezzo per costringerlo ad esporsi* . . . ». Ed, a rendere meno gravi le perdite, veniva prescritto: « *La fanteria non sia lanciata all'attacco, se il Comando che ne da l'ordine non ha fatto accertare che i risultati ottenuti nella distruzione dei reticolati siano sufficienti* ».

A questi sicuri progressi nell'impiego della fanteria nelle azioni offensive, non corrispondevano le prescrizioni date per la difesa,

(1) Cfr.: *op. cit.*

nella quale la fanteria doveva tener presente che « *nessun palmo di terreno deve essere ceduto volontariamente al nemico... e che bisogna resistere sul posto sino all'ultimo uomo* ». Prescrizione, questa, che purtroppo causò alle fanterie dolorosissime perdite, spesso non ricompensate dall'importanza delle posizioni da difendere.

Una sempre maggiore importanza veniva intanto attribuita alle mitragliatrici, per le quali la speciale istruzione, diramata nel settembre del 1916, ammetteva che « *esse potessero effettivamente costituire l'ossatura del combattimento ravvicinato* ».

L'esperienza, che fu possibile poi trarre dalla battaglia di Gorizia e dalle successive offensive dell'autunno, rese manifesto che i risultati di un attacco, preparato efficacemente da parte dell'artiglieria, dopo quelli ottenuti col primo impeto vittorioso e con perdite limitate nel primo giorno, andavano diminuendo nei giorni successivi, nei quali le perdite aumentavano sensibilmente.

Queste constatazioni ed anche gl'insegnamenti tratti, alla fine del 1916, dall'offensiva francese della Somme, resero evidente la necessità di dotare la fanteria di una maggiore potenza di fuoco e di renderla più agile e manovriera nell'attacco; nonché capace di sfruttare meglio il primo successo ed a tali scopi, come ben dice il Reisoli (1), si pensò di:

— dare alla fanteria, in proprio, la possibilità di svolgere un'azione efficace contro bersagli defilati, contro carri e contro aerei a bassa quota; proposito realizzabile attraverso una ragionevole integrazione dell'armamento;

— portare al più alto grado di pratico rendimento, sia attraverso integrazioni e innovazioni tecniche (trasmissioni, proietti atti a ridurre i limiti della sicurezza, ecc.); sia attraverso perfezionamenti addestrativi, la cooperazione della fanteria con le altre Armi, e segnatamente con l'artiglieria;

— avviare alla più saggia e completa realizzazione, per le fondamentali unità di fanti, attraverso costante, sistematica, tenace attività addestrativa, il principio della intima compenetrazione tra fuoco e movimento;

— diffondere e mantenere, specie tra i fanti, la vecchia convinzione che l'attacco vuol essere, prima di tutto, penetrazione della propria volontà nella volontà altrui.

---

(1) Cfr. CESARE REISOLI: *Fanteria*, in « Rivista di Fanteria », 1934, fasc. 2°.

Per quanto riguarda l'impiego della fanteria nella difesa, si affermò indispensabile un maggiore scaglionamento in profondità, che permettesse di assottigliare le linee più avanzate e più esposte, e che fosse atto, non più soltanto a difendere materialmente il terreno, ma specialmente a logorare ed a respingere l'avversario.

Come si vede, i criterî ai quali si doveva ispirare l'impiego della fanteria continuavano ad evolversi per trarre profitto dalla crescente esperienza e per adeguarsi sempre meglio alla realtà.

Così, dopo la grande offensiva da Tolmino al mare (12 maggio - 8 giugno), altre prescrizioni vennero emanate per raccomandare una più accurata preparazione del terreno di attacco; la contemporaneità dello scatto delle fanterie all'allungamento del tiro delle artiglierie; la cura nel costituire le prime ondate d'assalto con truppe scelte ben preparate.

Disposizioni, queste, che nel loro complesso riuscirono opportune durante la battaglia della Bainsizza (17 agosto - 12 settembre 1917), come dimostrano i risultati conseguiti.

Dopo il ripiegamento al Piave e la lunga battaglia di arresto, del novembre - dicembre 1917, il nuovo Comando Supremo poté organizzare, secondo concetti rispondenti alla natura del diverso terreno ed all'efficacia delle armi, la nostra sistemazione difensiva sul Grappa ed al Piave.

Per quanto può interessare l'impiego delle fanterie, è bene ricordare: la organizzazione della difesa su più sistemi successivi, che davano la possibilità di opporre agli attacchi nemici successive resistenze, e su compartimenti trasversali, nei quali, le forze avversarie, eventualmente penetrate, potevano essere contenute e contrattaccate; lo scaglionamento delle forze in grandi unità organiche; la immediatezza dei contrattacchi e della manovra, con le riserve centrali; in una sola frase: difesa elastica, come quella che venne effettuata con tanto successo nella prima fase della battaglia del giugno 1918.

Dopo la vittoria del Piave, così importante nel preparare la decisione del lungo conflitto, il nostro Comando Supremo volle ritenere possibile il ritorno alla guerra di movimento e ricordò la necessità che i Comandi fossero abituati a considerare il movimento come il carattere naturale della guerra... « *E' una preparazione da rifare, spirito dei comandanti, orientamento degli Stati Maggiori, preparazione materiale e morale della truppa. Non si ponga in dub-*

bio; guai se la nuova fase della guerra avesse a coglierci non del tutto preparati. Avremmo mancato al nostro dovere! ».

Così scriveva il futuro Duca della Vittoria ed, intanto, si cercava di alleggerire, nell'equipaggiamento e nei materiali, le unità combattenti, per renderle più atte al movimento.

Proprio allora le nuove « Norme per l'impiego delle grandi unità nell'attacco e nella difesa » consideravano la battaglia di rottura, mentre alla guerra di movimento tendevano decisamente le « Norme per l'istruzione tattica delle grandi unità di assalto », diramate nel luglio 1918. Esse raccomandavano di « *irrompere allo scoperto, fuori dei camminamenti, fuori delle trincee, con furia sfrenata e feroce; assaltando con le mitragliatrici leggère della prima ondata, con le mitragliatrici pesanti e le altre armi della fanteria in appoggio* ».

Dettagliate e molteplici istruzioni venivano impartite nel frattempo, anche in apposite conferenze, dal Sottocapo di Stato Maggiore, generale Badoglio, tutte tendenti alla guerra di movimento.

E così la nostra fanteria poteva, poi, varcare il Piave e muovere decisamente verso la gloria di Vittorio Veneto!

Nel ricordare l'evoluzione verificatasi, durante la grande guerra, nei procedimenti tattici della fanteria, non si può fare a meno di dare qualche cenno anche circa l'evolversi dei criterî per l'impiego delle mitragliatrici, che della fanteria – come aveva già preannunziato la guerra russo - giapponese del 1904 - 1905 – si rivelarono armi veramente preziose: sia nel rendere più sicura la riuscita degli attacchi; sia nel contribuire alle più tenaci resistenze. Nell'opuscolo già ricordato sull' « Attacco frontale ed ammaestramento tattico » e nelle nostre « Norme per il combattimento » si considerava già l'impiego delle mitragliatrici, alle quali si attribuiva però la funzione di mezzi sussidiarî di fuoco.

Fu necessario quasi un anno di penosa esperienza per riconoscere errata tale concezione e soltanto nel giugno 1916, nella sua circolare sulle « Esperienze degli ultimi combattimenti » del nostro Comando Supremo, prescrisse: « Qualsiasi piccola asperità del terreno ed anche il semplice imbuto prodotto dallo scoppio di una granata di grosso calibro, sono sufficienti a dare riparo ad una sezione mitragliatrici. *Queste armi, perciò, marcino con le prime ondate di attacco, siano pattuglie o siano reparti distesi... Nei contrattacchi le mitragliatrici siano spinte risolutamente avanti* ».

E tutte le successive norme diramate sull'impiego delle mitragliatrici s'ispirarono agli stessi concetti. Così le nuove norme sull'impiego delle mitragliatrici, emanate nel settembre 1916 e così anche l'istruzione provvisoria per l'attacco delle minori unità di fanteria nella guerra di trincea, diramate nel giugno del 1917.

Tale istruzione prescriveva che le mitragliatrici cooperassero alla preparazione dell'attacco, agendo da posizioni preventivamente scelte, per battere con tiri d'infilata trincee o rincalzi nemici e, che, in speciali condizioni di terreno e di azione, le pistole - mitragliatrici avanzassero con le prime ondate e talora si spingessero arditamente innanzi coi primi nuclei avanzati.

Dopo l'arretramento della nostra fronte al Piave, a ridurre le gravi perdite dei mitraglieri, tali concetti vennero modificati.

Venne, infatti, prescritto che nell'attacco le mitragliatrici non partecipassero alla preparazione, effettuata dalle artiglierie, e che la difesa tenesse scaglionate in profondità, ben dissimulate nel terreno, le mitragliatrici, in modo che esse potessero opporsi, efficacemente e dovunque, all'avanzata dell'attaccante.

LA FANTERIA
TRA LE DUE GUERRE MONDIALI *

Anche alla fine del primo conflitto mondiale si diffuse fra i popoli stanchi l'illusione che fosse stata ormai combattuta l'ultima guerra e che i trattati di pace avrebbero conferito al mondo un assetto durevole. Con questa illusione, che si rinnova inutilmente dopo ogni conflitto armato, si pensò di ridurre, per quanto era possibile, le spese militari e quindi i tecnici furono chiamati a risolvere il problema derivante dalla contemporanea necessità di provvedere alle più strette economie, pur lasciando alle forze armate della nazione una certa efficienza.

Nel luglio 1919 venne istituito l'Ispettorato Generale dell'Arma di Fanteria e nel novembre dello stesso anno vennero creati la carica di Ispettore Generale dell'Esercito ed il Consiglio degli Ispettori generali. Subito dopo ebbero inizio i successivi ordinamenti del 1919 (Albricci), del 1920 (Bonomi), del 1921 (Gasparotto), del 1923 (Diaz), del progetto Di Giorgio (1925), al quale ultimo seguirono gli ordinamenti del 1926 (Mussolini), del 1934 (Baistrocchi), del 1938 (Pariani).

Tutti questi ordinamenti, succedutisi in appena un decennio, cercarono di rispondere alle esigenze finanziarie e di adeguare nel contempo l'Esercito alle diverse situazioni che rendevano sempre più necessaria l'efficienza delle nostre forze armate; ma imposero altrettanti, inevitabili periodi di crisi nella costituzione dei reparti ed influirono anche sull'efficacia della nostra preparazione.

L'evoluzione organica.

Col R. Decreto n. 2143 del 21 novembre 1919 venne adottato l'ordinamento Albricci, il quale rispondeva al concetto che l'Esercito avesse fin dal tempo di pace la costituzione che avrebbe dovuto

---

* Dal volume X della *Storia delle Fanterie italiane, Le Fanterie nella seconda guerra mondiale*, Roma, 1956, pagg. 254 - 275.

avere in guerra, almeno per quanto riguarda le Grandi Unità. L'ordinamento Albricci aboliva il Corpo di Stato Maggiore, sostituendolo col Servizio di Stato Maggiore; riduceva le Armi a cavallo ed i Bersaglieri; aumentava la forza di alcune Armi e prevedeva la costituzione di nuove specialità, come quelle dei Radiotelegrafisti, degli Aviatori, degli Automobilisti, dell'Artiglieria antiaerea; nonché la costituzione del 1° gruppo Carri armati.

L'Esercito venne ordinato in 15 Corpi d'Armata territoriali, 30 Divisioni di Fanteria e 2 Divisioni di Cavalleria. Vennero inoltre previsti 5 Comandi designati d'Armata.

Mentre l'ordinamento Albricci (in conformità con il concetto di dare all'Esercito in pace la stessa struttura che doveva servire per la guerra) aumentava il numero delle Grandi Unità rispetto a quelle previste dall'ordinamento prebellico, diminuiva la forza bilanciata, limitata a 210.000 uomini, e la durata della ferma, ridotta ad un anno.

Le esigenze economiche, sociali e politiche che, come alla fine di ogni altra guerra, avevano acquistato una particolare importanza, fecero nel 1920 sostituire l'ordinamento Albricci con l'ordinamento Bonomi. Questo riduceva la forza bilanciata a 175.000 uomini, la ferma ad otto mesi e prescriveva per le Grandi Unità la formazione ternaria, riducendo contemporaneamente a 10 i Comandi di Corpo d'Armata, che avevano alla dipendenza 3 Divisioni di Fanteria. Il numero complessivo delle Divisioni venne ridotto a 27 di Fanteria, a 3 Alpine e ad una sola Divisione di Cavalleria.

L'Aeronautica continuava a far parte dell'Esercito.

I Distretti militari vennero ridotti da 130 a 106.

Anche l'ordinamento Bonomi doveva considerarsi come provvisorio e ad esso seguì, nel 1921, il progetto Gasparotto, il quale ripartiva il territorio dello Stato in 20 zone militari, i cui Comandi dovevano organizzare gli enti per l'istruzione premilitare, costituire gli organi per il reclutamento, preparare in pace ed effettuare in guerra la mobilitazione delle Unità e dei Servizi e determinare le predisposizioni per la mobilitazione industriale del Paese.

Appena due anni dopo, col Decreto n. 12 del 7 gennaio 1923, venne adottato l'ordinamento Diaz, col quale l'Esercito rimaneva costituito in pace di 10 Corpi d'Armata e di 30 Divisioni territoriali. I Comandi designati d'Armata previsti erano 4. L'Aviazione militare ebbe un proprio ordinamento.

La Fanteria comprendeva 1 Comando di brigata Granatieri e 51 Comandi di brigata di Fanteria di linea. Le Divisioni alpine

venivano sostituite da 3 Comandi di Raggruppamento alpini; i reggimenti Bersaglieri venivano riportati a 12.

Nell'aprile del 1924 il generale Di Giorgio sostituì il generale Diaz e, volendo eliminare gli inconvenienti verificatisi con i precedenti ordinamenti, preparò un nuovo progetto, che doveva predisporre il passaggio alla nazione armata e che, secondo quanto venne ricordato nel volume dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito « L'Esercito italiano fra la prima e la seconda guerra mondiale », doveva tendere:

— ad abolire l'intelaiatura di pace dell'Esercito (stabilita, secondo l'ordinamento Diaz, in 10 Corpi d'Armata ed in 30 Divisioni);

— ad approntare in pace solo i Quadri ed i materiali necessari, incidendo così sulla forza bilanciata in genere e più specialmente su quella rappresentata dalla Fanteria;

— a garantire le frontiere con un adatto sistema di copertura;

— a preparare tecnicamente l'Esercito per la guerra col minor disagio dei cittadini e col minor dispendio; ma sempre in modo che, all'atto della mobilitazione, tutte le forze del Paese potessero venire inquadrate in un numero considerevole di Grandi Unità.

L'ordinamento Di Giorgio – oltre a prescrivere la ricostituzione del Corpo di Stato Maggiore e degli Ispettorati d'Arma; nonché la carica di Capo di Stato Maggiore dell'Esercito – prescriveva che i militari di leva sarebbero stati divisi in due categorie: quelli di 1ª categoria con una ferma al massimo di 18 mesi; quelli di 2ª categoria con una ferma di 3 mesi. A quest'ultima categoria sarebbero stati assegnati individui in determinate condizioni di famiglia od in possesso di speciali requisiti. Annualmente l'intero contingente sarebbe stato incorporato, assicurando così la preparazione (quantità) dell'Esercito con una minore disuguaglianza degli òneri tra le varie classi sociali.

I reggimenti avrebbero assunto la denominazione di « Centri ». Di essi una parte sarebbe stata destinata a rimanere sempre in efficienza; l'altra parte, invece, sarebbe stata in efficienza solo per un dato periodo dell'anno, mentre nell'altro periodo avrebbe esplicato funzioni vere e proprie di scuola, svolgendo corsi per allievi ufficiali di complemento e per sottufficiali; nonché corsi di integrazione per ufficiali di complemento. In tal modo sarebbero state assicurate la difesa dell'ordine all'interno e la preparazione tecnica (qualità) del-

l'Esercito, col minor disagio dei cittadini e col minor dispendio per le finanze dello Stato.

Le truppe alpine sarebbero state mantenute sempre in efficienza per garantire, quali prime truppe di copertura, la sicurezza dei confini.

Il numero degli ufficiali sarebbe stato aumentato per assicurare un buon inquadramento dei reparti. Gli ufficiali del ruolo tecnico di Artiglieria avrebbero formato un ruolo speciale. I traini animali sarebbero stati conservati solo per le artiglierie someggiate e da montagna. Le altre Artiglierie avrebbero adottato il traino meccanico.

I disegni di legge relativi all'ordinamento Di Giorgio non furono approvati dal Senato, ed il 4 aprile 1925 la carica di Ministro della Guerra venne assunta dal Capo del Governo dell'epoca, al quale si deve l'ordinamento dell'11 marzo 1926, che prese appunto il nome di Mussolini.

Con tale ordinamento si istituiva la carica di Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, si adottava anche in tempo di pace la Divisione ternaria, si conservavano 10 Corpi d'Armata territoriali, ai quali si aggiungevano il Comando truppe della Sicilia ed il Comando militare della Sardegna. Le Divisioni territoriali furono 29 e vennero istituiti, presso i Comandi delle Grandi Unità territoriali, anche 30 Ispettorati di mobilitazione.

La Fanteria comprendeva: 1 Comando brigata Granatieri, 29 Comandi di brigata di Fanteria di linea, 3 Comandi di brigata Alpini; ma, mentre si prevedevano 3 reggimenti Granatieri, i reggimenti di Fanteria di linea venivano ridotti ad 87, i reggimenti Bersaglieri rimanevano 12 ed i reggimenti Alpini restavano 9.

Anche l'ordinamento Mussolini volle mantenere per la massa la ferma di 18 mesi, concedendo, però, ad una aliquota di incorporati in particolari condizioni (per situazione di famiglia, istruzione premilitare, ecc.) di compiere 6 mesi di servizio. Col fissare la forza del contingente a ferma di 18 mesi e quella a ferma di 6 mesi e con la scelta della data delle chiamate alle armi si calcolava di ottenere:

— un periodo dell'anno di forza massima, durante il quale tutti i Corpi dell'Esercito avrebbero assunto una notevole forza quantitativa e qualitativa ed ogni Unità avrebbe funzionato a pieno rendimento;

— un altro periodo dell'anno di forza minima, nel quale la forza alle armi sarebbe stata soltanto quella indispensabile: sia per

le esigenze della copertura; sia per poter costituire, presso ogni Corpo, almeno una Unità elementare, per continuare l'addestramento dei Quadri, dei graduati e degli specialisti.

Nella sua applicazione questo sistema offriva quindi una larga elasticità, anche perché, ripartendo il contingente in scaglioni e fissando opportunamente la data di chiamata di ciascun scaglione, si potevano ottenere soluzioni diverse: periodi di forza massima, di forza minima, di forza intermedia ed eventualmente anche di forza costante per tutto l'anno. In tal modo si sarebbero contemperate le esigenze militari con quelle del bilancio, dato che, pur soddisfacendo le esigenze di pace e di mobilitazione, si sarebbe potuto, nel corso dell'anno, variare il quantitativo della forza alle armi a seconda dei limiti consentiti dal bilancio.

Secondo quanto espone il volume dell'Ufficio Storico già citato, l'ordinamento Mussolini raccomandava l'intangibilità delle scorte di mobilitazione e suggeriva di completare i materiali esistenti secondo le necessità della guerra, in maniera che la preparazione dell'Esercito, anche dal punto di vista materiale, non avesse a soffrirne (1).

Per quanto riguarda la Fanteria, l'ordinamento Mussolini prevedeva: 1 Comando di brigata Granatieri; 29 Comandi di brigata di Fanteria di linea (22 in meno); 3 Comandi di brigata Alpini (al posto dei 3 Comandi di Raggruppamento); 3 reggimenti Granatieri; 87 reggimenti di Fanteria di linea (15 in meno); 12 reggimenti Bersaglieri e 9 reggimenti Alpini.

I 15 reggimenti di Fanteria sciolti, per l'attuazione di questo ordinamento furono: il 25°, il 32°, il 39°, il 48°, il 60°, il 64°, il 69°, il 72°, il 76°, l'80°, l'82°, l'86°, l'87°, il 158° ed il 226°.

I reparti Carri armati vennero organizzati a parte, come una specialità destinata ad un largo sviluppo. Furono previsti:

— un Centro di formazione, costituito da un Comando, un deposito e gruppi di istruzione;

— Unità di Carri armati, nel numero e con le caratteristiche da stabilire.

Fu istituito il Centro chimico militare. I Distretti militari vennero ridotti a 100.

All'ordinamento del 1926 vennero poi apportate successive modificazioni, che qui riassumiamo.

---

(1) Cfr. Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito: *op. cit.*

Nel febbraio del 1927 le due cariche di Capo di Stato Maggiore Generale e di Capo di Stato Maggiore dell'Esercito vennero separate e furono precisate le attribuzioni del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, dei generali comandanti designati d'Armata e del Consiglio dell'Esercito. Il Capo di Stato Maggiore Generale doveva assicurare il coordinamento dell'attività dei diversi Enti nell'organizzazione militare dello Stato ed era il consulente tecnico del Capo del Governo. Il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito era, invece, il consulente tecnico del Ministro della Guerra per quanto riguardava gli studi e le predisposizioni per la guerra.

A differenza di quanto era stato precedentemente disposto, il Consiglio dell'Esercito venne a costituire l'organo consulente del Ministro della Guerra, che lo convocava, di propria iniziativa o su proposta del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, per ascoltarne il parere sulle più importanti questioni relative « alla organizzazione, al funzionamento, alla mobilitazione dell'Esercito ed alla difesa nazionale ».

Nel 1934 le variazioni introdotte negli organici delle varie Armi, i cambiamenti di denominazione apportati ad alcune specialità ed ai Servizi, per rendere questi ultimi sempre più aderenti alle necessità ed ai progressi realizzati nei vari campi e l'istituzione di diversi ruoli per i Quadri, avevano finito con l'alterare e modificare sensibilmente la fisionomia organica dell'ordinamento adottato nel 1926. Si reputò quindi utile e necessario dare un quadro chiaro e completo degli sviluppi assunti dall'Esercito, dopo tutte le varianti introdotte. E così, col Decreto n. 1723 dell'11 ottobre 1934 (riportato dalla Circolare 867 nel « Giornale Militare » del 1934), venne stabilito il nuovo ordinamento, per il quale l'Arma di Fanteria venne a comprendere: 1 Comando di brigata Granatieri, 30 Comandi di brigata di Fanteria di linea, 3 reggimenti Granatieri, 89 reggimenti di Fanteria di linea, 12 reggimenti Bersaglieri, 9 reggimenti Alpini, 1 reggimento Carri armati di nuova costituzione.

I Comandi di brigata alpina vennero soppressi. La specialità Carri armati, già distaccata nel 1926, venne di nuovo organizzata come facente parte della Fanteria.

Nel luglio del 1934 vi fu, nei Quadri, una innovazione importante con l'istituzione del ruolo Comando e del ruolo Mobilitazione per ufficiali appartenenti alle Armi di Fanteria, Cavalleria, Artiglieria e Genio. Lo scopo di tale innovazione era quello di differenziare gli ufficiali in due ruoli principali, a seconda dell'attività

da essi svolta e dalle attitudini alla vita dinamica del comando di reparto, oppure alla vita sedentaria negli uffici. A questi ruoli altri ne furono aggiunti di carattere tecnico. Sicché gli ufficiali, per effetto delle disposizioni contenute nella Circolare 569, vennero iscritti nel:

— ruolo Comando, quelli appartenenti alle varie Armi e ritenuti idonei;

— ruolo Mobilitazione, quelli delle varie Armi già appartenenti al ruolo Mobilitazione e tutti gli ufficiali di Artiglieria e Genio provenienti dalla specialità Treno. Gli ufficiali appartenenti al servizio armi e munizioni, al servizio studi ed esperienze del Genio, al servizio tecnico automobilistico, ai depositi cavalli stalloni ed ai centri rifornimenti quadrupedi, pur trattandosi di elementi assegnati ai servizi tecnici, furono iscritti nel ruolo Comando.

Nel 1935, nell'imminenza della guerra italo-etiopica, venne effettuata qualche modificazione all'ordinamento del 1934. Le Divisioni di Fanteria divennero 39, le brigate 28 ed i reggimenti di Fanteria divisionale 91. Fra i gradi degli ufficiali venne nuovamente compreso, come durante la guerra 1915-1918, anche quello di Aspirante ufficiale di complemento, conferito alla fine dei corsi allievi ufficiali.

Come viene ricordato nel pregevole volume dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito sulla nostra organizzazione militare tra la prima e la seconda guerra mondiale (1), dopo studi approfonditi ed ampî dibattiti, cui parteciparono eminenti personalità militari, si venne alla conclusione che l'adozione della Divisione binaria – costituita su 2 reggimenti di Fanteria ed 1 di Artiglieria – avrebbe risposto al concetto organico di alleggerire e semplificare il funzionamento della Divisione, permettendo nello stesso tempo di disporre di Grandi Unità facilmente autotrasportabili, con conseguenti ampie possibilità di manovra.

Col passaggio dalla formazione ternaria a quella binaria la Divisione veniva a perdere la sua capacità di manovra per trasformarsi in colonna d'urto e di penetrazione, lasciando che la manovra tattica divenisse funzione specifica del Corpo d'Armata. In altri termini la manovra doveva essere affidata soltanto all'Armata (manovra a largo raggio) ed al Corpo d'Armata (manovra a piccolo raggio); mentre alla Divisione competeva l'azione di attacco, di sfondamento, di penetrazione. Conseguiva da ciò che la Divisione

(1) Cfr. UFFICIO STORICO DELLO STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO: *op. cit.*

doveva essere dotata di armi che le conferissero un carattere eminentemente offensivo.

Con l'adozione della Divisione binaria si otteneva la possibilità, quando occorreva compiere uno sforzo decisivo, che una Divisione di seconda linea potesse essere destinata a scavalcare quella di prima linea, col vantaggio – sempre secondo i fautori della binaria – che la Divisione di seconda linea poteva contare così sull'impiego, oltre che della propria Artiglieria, anche di quella della Divisione da scavalcare. A questo vantaggio si aggiungeva l'altro derivante dalla motorizzazione dei servizi divisionali e reggimentali, la quale consentiva di tenere indietro gran parte dei servizi stessi. In conseguenza venivano ad attuarsi: un aumento di fuoco verso l'avanti ed un addensamento dei servizi all'indietro.

La nuova Divisione avrebbe potuto benissimo chiamarsi « brigata mista » ed era solo per ragioni morali (dato che la forza di un Paese era determinata dal numero delle Divisioni che esso era in grado di mobilitare), che si preferiva parlare di « Divisioni », anziché di « brigate miste ».

Prima di adottare in via definitiva la nuova Divisione binaria, si ritenne tuttavia opportuno esperimentarla in esercitazioni, allo scopo di accertare se essa fosse effettivamente dotata di sufficiente potenza di penetrazione ed a quali inconvenienti desse luogo.

Venne inoltre presa in considerazione la convenienza di:

— togliere alla Divisione il battaglione mitraglieri, che rispondeva ad una funzione prevalentemente difensiva, sostituendolo con un battaglione mortai d'assalto;

— trasformare il battaglione di Fanteria, dandogli una struttura analoga a quella dei battaglioni Alpini, allo scopo di conferire ai reparti la massima aggressività;

— assegnare un reggimento mitraglieri motorizzato al Corpo d'Armata per dare a quest'ultimo la possibilità di avere a sua disposizione una riserva di mitragliatrici che gli consentisse, all'occorrenza, « di trasformare la Divisione da Unità aggressiva in Unità capace di azione difensiva », mediante l'aumento di un volume di fuoco appropriato quale quello delle mitragliatrici;

— stabilire il criterio d'impiego dei mortai d'assalto (da impiegare, non come armi d'appoggio e nemmeno a spizzico; ma a massa, nel momento dell'assalto).

Infine, dopo ulteriori studi e ritocchi, venne adottata la Divisione binaria, costituita secondo quanto fondamentalmente era stato

proposto dal Sottosegretario per la Guerra e Capo di Stato Maggiore dell'Esercito generale Pariani: 2 reggimenti di Fanteria ed 1 reggimento di Artiglieria.

Con la formazione binaria il numero delle Divisioni aumentò considerevolmente rispetto a quello delle Divisioni ternarie e col Decreto n. 2095 del 22 dicembre 1938 si ebbe l'ordinamento Pariani, per il quale il nostro Esercito poté contare:

5 Comandi designati di Armata;
17 Corpi d'Armata (4 in più);
1 Corpo d'Armata corazzato (costituito ex novo);
1 Comando superiore truppe alpine (equivalente ad un Comando di Corpo d'Armata e da non confondere perciò coi 4 Comandi superiori Alpini esistenti nel 1934, i quali erano equivalenti a Comandi di Divisione);
1 Corpo d'Armata celere (costituito ex novo);
51 Divisioni di Fanteria (20 in più);
2 Divisioni motorizzate (costituite ex novo);
2 Divisioni corazzate (costituite ex novo);
5 Divisioni alpine (1 in più);
3 Divisioni celeri;
3 Divisioni Carabinieri;
1 Comando truppe di Zara, con deposito misto;
1 Comando truppe dell'Elba, con deposito misto;
13 Comandi di difesa territoriale (8 in più);
28 Comandi di zona militare (1 in meno).

Per l'ordinamento Pariani la Fanteria ebbe:

3 reggimenti Granatieri;
100 reggimenti di Fanteria divisionale;
4 reggimenti di Fanteria motorizzata;
12 reggimenti Bersaglieri;
10 reggimenti Alpini;
6 reggimenti di Fanteria carrista.

Nel settembre del 1939, alla vigilia del nostro intervento nel secondo conflitto mondiale, l'Esercito era composto di:

48 Divisioni in territorio nazionale, di cui 2 corazzate, 2 motorizzate, 3 autotrasportabili, 3 celeri, 4 alpine;
8 Divisioni (esistenti od in affluenza) in Libia;
5 Divisioni in Albania, di cui 1 corazzata e 1 alpina;
1 Divisione nell'Egeo (Dodecanneso);
1 Divisione nell'Africa orientale.

Si trattava, però, di Divisioni con una consistenza assai leggera e con un volume di fuoco piuttosto scarso. Ma il fatto più grave era che, in maggioranza, tali Divisioni, nel settembre 1939, erano ancora incomplete: solo 16 risultavano effettivamente dotate delle armi e dei materiali necessari. Le altre erano tuttora in crisi di trasformazione organica da ternarie in binarie e comunque incomplete. Di analoghi inconvenienti risentivano anche le altre Unità non indivisionate.

In conclusione, per quanto riguarda l'evoluzione organica, la seconda guerra mondiale trovò il nostro Esercito in crisi di riorganizzazione, specialmente per quanto riguarda la trasformazione, alla vigilia della guerra, della Divisione di Fanteria da ternaria in binaria, la quale ultima, inferiore nel numero degli uomini rispetto a quelle degli altri eserciti – presso i quali facevano ancora parte delle Divisioni tre ed anche quattro reggimenti di Fanteria – avrebbe dovuto essere assai meglio fornita di armi e di mezzi.

A ridurre la Fanteria nella Divisione da quattro a tre soli reggimenti di Fanteria la prima era stata la Germania, durante la guerra 1914-1918; ma, in proposito, il Ludendorff aveva apertamente confessato che, con questo espediente, si era cercato, non già di migliorare l'efficienza della Divisione; ma di supplire alla già sentita deficienza degli uomini. Nel nostro Esercito l'innovazione, reputata troppo ardita e dannosa da molti competenti, avrebbe potuto rispondere alle necessità – data l'importanza attribuita all'azione di fuoco, nel facilitare il movimento e nel preparare l'urto – di stabilire una proporzione più opportuna tra la quantità dei mezzi di fuoco ed il numero degli uomini da impiegare nell'attacco.

Si disse anche che la Divisione binaria sarebbe stata più maneggevole, più mobile, più facilmente trasportabile e si pensò che l'innovazione avrebbe potuto servire a ridar vita alle nostre vecchie e gloriose brigate. La famosa Circolare 9000 definiva, infatti, la Divisione binaria come la Grande Unità base, inscindibile nel combattimento, destinata particolarmente all'urto ed alla penetrazione, inquadrata normalmente nel Corpo d'Armata e capace di agire in un settore, la cui ampiezza, per quelle di prima schiera, doveva essere di 1000-1500 metri.

Alla prova del fuoco, come era stato facilmente previsto, la nostra Divisione binaria si dimostrò troppo povera di uomini, incapace di alimentare efficacemente l'azione penetrativa e, rispetto a quelle degli altri eserciti, anche troppo povera di mezzi materiali.

L'innovazione, ancora non del tutto attuata all'inizio della seconda guerra mondiale, rese poi necessario lo spostamento di numerosi reparti, spezzò gli efficacissimi vincoli già creati dalla tradizione, impose difficoltà gravissime per la costituzione dei nuovi reggimenti di Artiglieria divisionale, che si dovevano necessariamente formare col concorso dei vecchi, i quali dovevano far passare i Gruppi, gli uomini, i quadrupedi, da un reggimento ad un altro.

L'Esercito doveva, per conseguenza, superare una difficile prova e partecipare alla guerra con le nuove Grandi Unità ancora incomplete e con le vecchie che non avevano più la primitiva efficienza; con reggimenti di Fanteria appartenenti a brigate diverse ed a volte aventi sede in diverse circoscrizioni territoriali, con reggimenti di Artiglieria costituiti da tre soli Gruppi provenienti da diversi Corpi e da ogni regione d'Italia, con quadrupedi di requisizione non addestrati e non allenati al traino; con i reparti del Genio spesso comandati da giovani sottotenenti di complemento, con tutti i reparti insufficientemente inquadrati.

Per completare le nuove Divisioni, all'inizio della guerra, i generali che le comandavano dovettero lavorare giorno e notte e ricorrere ad ogni espediente per superare le innumerevoli difficoltà inerenti alla formazione dei nuovi reparti, per completarli e per affiatarli fra loro. Ci furono Divisioni di nuova formazione, al cui reggimento di Artiglieria da campagna vennero mandati uomini provenienti da Corpi motorizzati, che non erano stati mai a cavallo; altri reggimenti di Artiglieria che, anche a guerra iniziata, non avevano cavalli che per le due prime batterie di ciascun Gruppo e che si trovavano nell'impossibilità di provvedere al traino delle terze batterie ed alla formazione dei reparti viveri e munizioni. L'assoluta insufficienza delle disponibilità si rese poi evidente, fin dai primi giorni, anche per i mezzi di trasporto che, ad ogni spostamento delle Divisioni, dovettero essere sfruttati al massimo e che, pur marciando di giorno e di notte, mettendo a dura prova personale e macchine, riuscivano soltanto con un notevole ritardo a trasportare l'ingombrante materiale dei tre reggimenti e degli altri reparti divisionali.

L'evoluzione tattica in confronto con quella degli altri eserciti.

In seguito all'esperienza conseguita, durante la prima guerra mondiale da quasi tutti gli Eserciti, all'evoluzione verificatasi nella formazione organica delle diverse Unità, ai progressi dell'arma-

mento, all'adozione ed alla crescente diffusione dei mezzi meccanizzati, sarebbe, ai giorni nostri, difficile poter notare, nella preparazione militare dei diversi Stati, differenze veramente profonde.

Ugualmente difficile sarebbe constatare diversità sostanziali e stabilire confronti efficaci, prendendo in esame, presso i diversi eserciti, i regolamenti delle singole Armi, i criterî addestrativi che presiedevano alla formazione del soldato, i procedimenti tattici delle minori Unità.

Soltanto la visione complessiva della battaglia, e più particolarmente l'esame dello svolgimento del combattimento offensivo nelle sue diverse fasi, la coordinazione ed il dosamento dei contributi che le diverse Armi sono chiamate ad offrire alla vittoria, i differenti criterî che ne determinavano i procedimenti d'impiego e la collaborazione nel campo tattico possono soccorrerci nella ricerca delle analogie e delle differenze, che derivano in parte dalle particolari qualità dei popoli, dei quali le compagini armate sono diretta emanazione, e che si riferiscono alle dottrine di guerra seguite nei diversi Eserciti all'inizio del secondo conflitto mondiale.

Per conseguenza, per poter rimanere più aderenti alla realtà ed evitare ogni inutile considerazione astratta, noi tenteremo di confrontare la nostra regolamentazione tattica con quella in vigore nelle altre nazioni e più particolarmente con quella tedesca.

La regolamentazione tattica comprendeva per l'Esercito italiano, le Direttive per l'impiego delle Grandi Unità (D.I.G.U.) che, come è noto, furono emanate nel giugno 1935; le Norme per il combattimento della Divisione (N.C.D.) del febbraio 1936 ed, infine, la Circolare 9000, che porta la data del 28 ottobre 1938.

Le Norme per il combattimento della Divisione stabilivano come le varie Armi dovessero essere impiegate e come dovessero agire in cooperazione fra loro nel combattimento. Esse stavano, per quanto ne riguardava la materia, fra le D.I.G.U. ed i Regolamenti d'Arma e proclamavano – come già avevano fatto le D.I.G.U. – l'individualità della Divisione, « complesso di battaglioni rinforzati, rispondente alla personalità del suo comandante ».

La Circolare 9000, mentre confermava i criteri esposti, sulla guerra di rapido corso, nelle Direttive e nelle Norme già ricordate e li adattava alla nostra nuova Divisione di Fanteria, ricordava specialmente l'importanza del movimento, « del quale gli effetti vengono concretati ed accentuati dalla manovra ».

Non sarebbe certamente privo di interesse soffermarci anche alle diverse tappe del cammino, non sempre facile e breve, che

condusse gradatamente, nel dopoguerra, l'Esercito ad adottare la regolamentazione suddetta, procurando di seguire, nel farlo, l'evoluzione del pensiero militare; evoluzione che, date le molte questioni ancora allo studio per l'armamento, per la composizione dei reparti, per l'armonico, efficace coordinamento di tutti gli sforzi, non poteva dirsi ancora conclusa e si doveva anzi considerare tutt'ora in via di svolgimento, come avvertivano le nostre D.I.G.U. nella « Premessa » e la Circolare 9000, che affermava che la nostra dottrina, pur non mutando, « progredisce e si evolve ».

Ma tale esame finirebbe per trascinarci fuori dai limiti che ci siamo imposti e sarà quindi opportuno limitarci a constatare come, presso il nostro Esercito, la regolamentazione – che modificava, a troppo breve distanza di tempo, la precedente – rappresentasse il risultato dello sforzo compiuto per adattare i criteri tattici alla guerra di movimento ed alle possibilità offerte dai nuovi mezzi materiali di lotta, di trasporto e di comunicazione.

Nella nostra regolamentazione tattica, così come richiede la realtà della guerra e specialmente della guerra di movimento, che può imporre situazioni impreviste ed imprevedibili e che dà luogo, nel suo reale svolgimento, ad episodi così diversi che non possono essere tutti contemplati nei Regolamenti, erano state quasi del tutto bandite le prescrizioni troppo rigide, le norme troppo tassative, le risposte troppo precise a tutti i quesiti, le ricette efficaci per tutti i mali e si erano adottate norme più elastiche, da adattare alle reali circostanze dai Capi, i quali debbono sempre ricordare che l'applicazione dei medesimi principî può ed anzi deve essere, nelle diverse situazioni, diversissima e che tale applicazione resta affidata specialmente alle loro qualità di carattere e di decisione ed al loro senso di responsabilità.

Le nostre D.I.G.U., al n. 8, dicevano, infatti, in proposito: « La decisione, più che da un bilancio di dati, dipende dall'intuito, dalla sensazione del momento e soprattutto dal carattere del comandante. Questi deve sentire l'orgoglio della responsabilità, ricercarla, affrontarla con gioia ed essere convinto che la sua virtù prima è e deve essere quel coraggio morale, senza il quale non valgono ordini e direttive, non servono intelligenza e cultura ».

In proposito la nostra regolamentazione metteva in onore lo spirito di iniziativa, che al n. 9 delle D.I.G.U. veniva compreso fra le qualità caratteristiche di un buon Stato Maggiore; mentre le N.C.D., al n. 7, affermavano che nel comandante si richiede spirito

di decisione, e la Circolare 9000 ammoniva che « dalla prudenza all'inazione il passo è molto breve ».

Anche la nostra dottrina tattica riconosceva la superiorità dell'offensiva sulla difesa, l'importanza dei fattori spirituali e quella della Fanteria e le D.I.G.U. ammonivano anch'esse: « Lo strumento primo della lotta è – oggi più di ieri – l'uomo »; mentre le N.C.D. dicevano che il rendimento della Fanteria « strumento principale e decisivo della lotta, è in relazione alla forza morale che la anima » ed, infine, la Circolare 9000 ricordava che l'arresto del movimento può costituire uno stato di crisi, « dovuto principalmente alla depressione morale e fisica delle truppe ».

Ricordata così, come era necessario, la speciale importanza attribuita ai fattori intellettuali e spirituali, constatiamo che i nostri Regolamenti, riconoscendo il maggior rendimento dell'offensiva, tendevano alla distruzione delle forze nemiche in decisive battaglie, combattute col rapido impiego degli uomini e dei mezzi e rese più redditizie dalla manovra e dalla sorpresa del nemico.

Per conseguenza veniva attribuita una grande importanza al fattore tempo. Infatti le nostre D.I.G.U., al n. 6, dicevano che « il fattore tempo ha importanza preminente » ed al n. 15 raccomandavano di evitare ritardi ed incertezze, di prendere decisioni pronte e fondate, di agire con risolutezza ed aggressività, di realizzare subito una decisa superiorità di forze sul nemico (n. 16), di operare, infine, con rapidità e con decisione e perciò di sorpresa, essendo « la sorpresa l'elemento primo del successo » (n. 17). Principio, quest'ultimo, ribadito poi dal n. 8 delle N.C.D. e dalla Circolare 9000, la quale, al capitolo III sui criteri d'impiego, ancor più chiaramente raccomandava « un'azione di comando più tempestiva, un'alimentazione della battaglia più serrata, un ritmo dell'azione più celere ».

Se si attribuiva molta importanza alla celerità del movimento, non minore importanza veniva attribuita alla potenza del fuoco, come dimostravano, oltre alle prescrizioni regolamentari, i più numerosi mezzi di fuoco assegnati alle diverse Unità.

Circa l'importanza del fuoco nel facilitare il movimento e nel preparare l'urto, le nostre D.I.G.U. raccomandavano il giusto equilibrio fra masse di uomini e mezzi di fuoco e, nella conclusione, affermavano che il fuoco è il mezzo indispensabile, l'Artiglieria il mezzo più efficace di cui si serve la Fanteria nella battaglia, poiché, senza fuoco non si avanza; mentre le N.C.D., al n. 13, affermavano che « l'Artiglieria coopera con fuoco potente, concentrato e mano-

vrato, al successo della Fanteria ». Appunto allo scopo di una più opportuna proporzione tra la quantità dei mezzi di fuoco ed il numero degli uomini che, mediante il movimento, debbono tendere all'urto, si deve poi l'adozione della Divisione di Fanteria binaria.

Con l'adozione della Divisione binaria, la formazione normale di guerra dei nostri Corpi d'Armata – che potevano avere da due a quattro Divisioni – era quella su tre Divisioni; ma, poiché la Divisione binaria era meno ricca di Fanteria e di organi logistici e quindi più maneggevole e più facilmente autotrasportabile, il Corpo d'Armata era molto forte ed aveva assunto i compiti tattici già spettanti alle Divisioni. Ciò salvo che la nostra Divisione non dovesse venire impiegata isolata, per qualche compito particolare, perché, in questo caso – come prevedeva la stessa Circolare 9000 – la sua composizione organica sarebbe stata opportunamente integrata con l'assegnazione dei mezzi necessari.

La prima fase dell'azione offensiva era la marcia al nemico, marcia che doveva ricevere direzione opportuna e preludere a poco a poco al combattimento, secondo le notizie trasmesse dall'esplorazione; mentre doveva essere resa immune da ogni sorpresa nemica dalle misure di sicurezza.

Le nostre D.I.G.U. dicevano che « nell'attacco la Fanteria sviluppa uno sforzo che si estrinseca nel movimento; l'Artiglieria col suo fuoco diminuisce la resistenza che a questo sforzo si oppone. Le due azioni, armonizzandosi in rapporto di cause e di effetti, rappresentano due aspetti inscindibili della lotta ».

Nella nostra Regolamentazione la parte dedicata all'attacco si riferiva, quindi, fin dalle prime parole, alla cooperazione delle diverse Armi nel combattimento; cooperazione la cui necessità risultava senza dubbio più evidente fra l'Artiglieria e la Fanteria: Armi, tra le quali essa può e deve essere più intima e più costante, come riconoscevano le D.I.G.U. affermando: « L'impronta allo svolgimento dell'attacco è data dall'armonizzazione delle azioni della Fanteria e dell'Artiglieria. L'attività delle due Armi non può venire separata nel suo intero svolgimento: né nel tempo, né nello spazio ».

Se riconoscevano la particolare importanza della cooperazione fra l'Artiglieria e la Fanteria secondo l'esperienza delle prove passate, i nostri Regolamenti confermavano il primato della Fanteria nel decidere la lotta e prendevano in esame il concorso che all'Arma principale dovevano offrire nell'attacco anche tutte le altre Armi.

In proposito le nostre D.I.G.U., al n. 38, riferendosi alla cooperazione dei Carri armati, ricordavano che « la forza d'urto della Fanteria viene oggi agevolata dai nuovi mezzi meccanizzati », ed al n. 54 affermavano che « i nuovi mezzi tecnici (motorizzati, meccanizzati, chimici) non mutano i principi fondamentali della battaglia; ma sensibilmente ne modificano la forma ed i modi di lotta, in quanto accrescono la potenza del fuoco e la forza d'urto, moltiplicano le possibilità e la rapidità del movimento, facilitano la sorpresa ».

L'appoggio alla Fanteria da parte dell'Artiglieria doveva essere costante fino a quando la Fanteria non fosse pervenuta alla distanza di sicurezza. Per meglio assicurare la cooperazione delle due Armi, si raccomandavano: la vicinanza dei due comandanti, i collegamenti, le intese preventive, l'impiego delle pattuglie di collegamento, la precisa designazione degli obbiettivi, la costante osservazione del tiro.

IL NOSTRO ESERCITO ALL'INIZIO DELLA GUERRA *

Scrisse, bene a ragione, Ugo Foscolo: « a virtù cittadine corrispondono virtù militari », poiché, in pace ed in guerra, le compagini armate traggono dal popolo al quale appartengono ogni energia fisica, intellettuale e spirituale. Per conseguenza la guerra, non sentita e non voluta dalla nazione, non poteva essere desiderata dall'esercito, emanazione diretta del popolo; ma, come la nazione assistette al suo inizio con muta rassegnazione, l'esercito dovette obbedire per l'efficacia di quella profonda disciplina che, specialmente come è intesa tra noi, non può considerarsi una vana parola e rappresenta, anche per i cittadini, un nobilissimo esempio.

Quasi tutti i Quadri superiori erano stati educati al culto delle memorie del nostro Risorgimento ed avevano partecipato con entusiasmo alla prima guerra mondiale. Essi non potevano, quindi, amare i Tedeschi, nostri nemici di ogni tempo, e che, del resto, anche nei loro rapporti pseudo-camerateschi, nulla facevano per essere amati; tanto che l'esercito, dopo una ben dolorosa esperienza, fu il primo a comprendere quanto fosse inutile fare assegnamento su cosiffatti alleati ed, a malgrado di tutta l'attività propagandista della stampa ufficiale ed ufficiosa, fu anche il primo a riconoscere l'impossibilità di perseverare nel grave errore commesso dalla politica.

Poco preparato, almeno per quanto riguarda il materiale ed in grave crisi di organizzazione (recente istituzione della divisione binaria, fornita di armi più numerose, ma troppo povera di uomini; sostituzione del vecchio fucile 1891 col moschetto 1938 appena iniziata; artiglieria da rinnovare, grave deficienza di carri armati ed assoluta mancanza di quelli pesanti, impoverimento di tutti i mezzi materiali in seguito alle recenti campagne dell'Africa orientale e della Spagna, insufficienza dei Quadri e specialmente degli ufficiali subalterni, mancata preparazione e poco avveduto reclutamento degli ufficiali di complemento, depauperamento di Quadri, di uomini e di armi a favore della milizia volontaria per la sicurezza nazionale, ecc.), l'esercito, già pienamente consapevole di tutte queste

---

* Dal volume *La riscossa dell'Esercito*, Roma, 1948, pagg. 16-39.

deficienze, non poteva affrontare la lotta – come ingiustamente e stoltamente qualcuno osa affermare – per la fallace illusione di muovere verso una rapida avventura; né per l'orgogliosa sicurezza della vittoria e tanto meno perché fosse inconsapevole di tutte le difficoltà e di tutti i pericoli che il conflitto avrebbe sicuramente imposto.

Nel partecipare alla guerra, esso non era entusiasta; ma rassegnato. Nessun Capo, nessun ufficiale, nessun soldato, salvo qualche giovane illuso ed inesperto, si lasciò accecare dal miraggio di un facile e pronto successo; ma tutti fin dal principio previdero la lunga durata dell'accanitissima lotta e la possibilità d'una sconfitta.

I Capi sapevano, infatti, che l'esercito non era certo preparato ad un conflitto, che soltanto la malafede od i troppo facili entusiasmi per la « guerra - lampo » – la cui possibilità era per noi esclusa dal terreno e doveva necessariamente dipendere anche dai provvedimenti del nemico – inducevano alcuni a ritenere, con incosciente faciloneria, breve e sicuramente vittoriosa.

Il generale Umberto Spigo, già Segretario generale della Commissione Suprema di Difesa, nel suo libro « *Premesse tecniche della disfatta* », ha documentato la scarsa disponibilità di materiali e le modeste possibilità industriali ed economiche della nazione che, nel 1940, non era affatto in condizioni di sfidare il Destino. Il generale Carlo Favagrossa – successivamente, dal 1939 al 1943, Commissario generale, Sottosegretario e Ministro della Produzione Bellica – in un suo interessante volume (1) ha già svelato, con la fredda e precisa eloquenza delle cifre, quanto, nella imminenza della prova, fossero limitate le nostre scorte, insufficienti le materie prime disponibili, gravi le deficienze di armi, di munizioni, di mezzi corazzati, di autocarri, di velivoli, di carbone, di energia elettrica e di carburante e come la pericolosa situazione fosse stata ripetutamente esposta al Capo del Governo in tutta la sua gravità.

Se tutte queste deficienze erano allora ignote alla nazione, assordata dalle affermazioni ottimistiche della propaganda, non erano certo ignorate dall'esercito, che sapeva anche troppo bene di non avere: né tutte le armi, né tutti i mezzi dei quali disponevano gli altri, che già partecipavano o che dovevano partecipare alla titanica lotta. Nelle poche divisioni che, alla vigilia e nei primi giorni del nostro intervento, fu possibile approntare, Capi e gregari dovettero subito constatare quanto materiale mancasse alle improvvisate Unità

(1) Generale Carlo Favagrossa: *Perché perdemmo la guerra*, Milano, 1946.

e come alle gravi deficienze di armi, di quadrupedi, di automezzi, non potessero certo supplire le Circolari, con le quali – confessando, dopo le ripetute richieste dei Comandi interessati, l'impotenza della Patria a sopperire tempestivamente a tanti bisogni – si finiva col fare assegnamento sulla disciplina delle truppe, sull'abnegazione dei Quadri e sull'iniziativa dei singoli comandanti. Ma questi, guardando i loro soldati con quella paterna sollecitudine che è nelle nostre tradizioni migliori, non potevano fare altro che « divorare le lagrime in silenzio », pur essendo decisi a compiere fino all'ultimo tutto il loro dovere.

Preoccupati delle effettive condizioni dell'esercito, molti ufficiali ricordavano la Francia del 1870, quando gli affollati campi e le brillanti riviste di Châlons avevano dato luogo alle fallaci illusioni ed alle fatali impazienze del popolo francese, costretto a subire, dopo appena pochi giorni, l'improvvisa delusione delle prime sconfitte; ma constatavano anche che l'Italia, a malgrado dell'apparente potenziamento dell'esercito, nel 1940 non poteva abbandonarsi ad alcuna speranza; che il nostro popolo aveva accolto il nostro intervento con un accorato riserbo e, pur non conoscendo tutte le cause che già ci predestinavano ad una umiliante e pericolosa condizione di inferiorità, aveva reputato ingiusta ed inutile la guerra ed era rimasto estraneo a tutto quanto si riferiva ad essa ed alle forze armate, costrette quindi a combatterla senza incoraggianti consensi e senza speranze di vittoria.

Poteva, infatti, affermarsi che, fra tutte le guerre alle quali aveva partecipato il nostro esercito in ogni tempo: dalle lotte per l'adempimento della missione liberatrice ed unificatrice del nostro Risorgimento a quelle per la conquista delle nostre colonie; dalla prima guerra mondiale alla riaffermazione del nostro dominio in Libia; dalla conquista dell'Etiopia alla guerra di Spagna, l'imminente conflitto avrebbe imposto all'esercito, come a tutte le altre forze armate, le prove più ardue ed i più duri cimenti ed avrebbe costituito, per i formidabili interessi posti in gioco, per il numero dei nemici, per le nuove armi ed i nuovi mezzi che vi si sarebbero impiegati, come per la diversità e l'estensione dei teatri di guerra, la lotta più accanita e più difficile tra quelle già sostenute.

Tuttavia, anche nelle sue penose condizioni morali e materiali, serrati i suoi ranghi in disciplinata compagine, sorretto soltanto dalle sue tradizioni, fedele ad ogni costo ai suoi doveri, l'esercito non poté non obbedire ed ascese in silenzio il suo Calvario; rimase sottoposto al pericolo, non soltanto per i giorni e per le ore delle incur-

sioni aeree, ma per mesi e per anni; non dovette subire solamente le prove del combattimento, ma anche le crudeli ansietà impostegli dalle minacce incombenti sulle famiglie lontane; resistette tenacemente alle più dure fatiche, al caldo dell'Africa, al gelo della Russia, come alla fame ed alla sete. Eppure la sua anima non si disgiunse mai da quella della nazione della quale tutti i soldati intuivano i dubbi angosciosi, sentivano la crescente ansietà, comprendevano pienamente le aspirazioni alla pace.

Ma, se inferiore ai progressi degli altri eserciti era l'armamento, se così gravi erano le deficienze dei mezzi di trasporto, se così limitate ed insufficienti ad una lunga prova apparivano le risorse della nazione, non certo più confortanti erano, nell'imminenza della guerra, le condizioni dell'esercito per quanto si riferisce alle energie morali.

Il fascismo, specialmente nei primi anni, aveva esaltato, è vero, la nostra decisiva vittoria del 1918, si era studiato d'infondere in tutti i cittadini la consapevolezza della missione attribuita all'Italia, aveva riconosciuto ed onorato il valore dei decorati, il sacrifizio dei feriti e l'olocausto dei Caduti; ma poi l'esaltazione delle virtù del nostro popolo non aveva impedito di constatare come le imprese tentate od effettuate non fossero proporzionate alle nostre effettive possibilità ed alle reali condizioni della Patria.

Anche il principio dell'assoluta apoliticità delle istituzioni militari, prima solennemente proclamato come un indiscutibile dogma, era stato in seguito dimenticato ed errori sempre più gravi avevano contribuito a deprimere, specialmente nei Quadri, quei fattori spirituali che sono sempre i più efficaci e necessarî per combattere e per vincere.

Perché il giudizio dei lettori sul nostro esercito possa essere basato sulla conoscenza di tutte le circostanze che fatalmente prepararono e resero poi inevitabile l'immeritata sconfitta, reputo necessario ricordare, in brevissima sintesi, i provvedimenti inopportuni, successivamente presi soltanto per rispondere alle esigenze del momento ed i più gravi errori dovuti al crescente dominio delle necessità politiche su quelle strettamente militari.

Per quanto possa riuscirmi dolorosa, questa breve rievocazione mi sembra indispensabile, visto che il Paese non poté intuire, nell'ansioso, accorato silenzio delle nostre compagini militari, la gravità di certe disposizioni che, esaltate come benefiche dalla stampa, sembrarono tali anche alla massa dei cittadini; mentre dovevano, pur-

troppo, inevitabilmente infirmare la coesione, l'efficienza e perfino il prestigio delle nostre forze armate.

Sullo spirito degli ufficiali aveva già influito in modo deleterio la legge dell'11 novembre 1923 la quale, stabilendo gli ordinamenti gerarchici delle varie amministrazioni dello Stato, aveva voluto istituire, tra i funzionari ad esse appartenenti, un'impossibile disciplina unitaria, tendente a sommare insieme addendi eterogenei ed a creare legami non sempre necessari ed efficaci.

Ne era derivato un lungo Decreto, con innumerevoli tabelle ed allegati, col quale si era tentato di stabilire, fra i diversi impiegati dello stesso ordine, una parità che non poteva essere che semplicemente teorica, anche se la legge si era proposto, come suo scopo principale, il livellamento delle condizioni economiche dei funzionari ed aveva preso in esame, per conseguenza, il semplice fattore materiale.

E poiché, per equiparare i gradi delle diverse gerarchie, si era scelta come esempio quella vigente per le forze armate, la legge aveva potuto stabilire, con un lungo e paziente lavoro burocratico, che un generale d'esercito, come allora dicevasi, avesse lo stesso stipendio e lo stesso grado del Primo Presidente della Corte di Cassazione; che i generali di Armata usufruissero dello stesso trattamento degli ambasciatori; che i generali di Divisione percepissero gli stessi assegni dei ministri plenipotenziarî di seconda classe, dei professori universitari stabili di prima classe, dei consiglieri di Stato, dei direttori generali al Ministero dei Lavori Pubblici e così via dicendo, con una esemplificazione che, pur essendo interessante, diventerebbe assai più complessa, passando dai funzionari del gruppo A a quelli del ruolo B ed agli impiegati del gruppo C.

Ma, se la legge del 1923 aveva voluto effettuare la parificazione, del resto non sempre giusta e completa, nel trattamento economico del personale dei diversi Dicasteri avente lo stesso grado, essa non poteva certo stabilire un'uguale parificazione nei compiti, nelle responsabilità, nella specie e nell'estensione dei doveri. Il provvedimento legislativo aveva quindi suscitato, come era da prevedere, confronti e contrasti, gelosie ed invidie, dannose discussioni in sordina ed equivoci a volte gustosissimi, come quello, ad esempio, di un giovane Prefetto politico che, in occasione di una festa nazionale, invece di prendere posto fra le autorità invitate, affacciò la pretesa di passare in rivista le truppe del presidio, ritenendosi in tutto equiparato – secondo una delle famose « tabelle di classificazione del personale appartenente al gruppo A » allegate alla legge

più sopra ricordata – ad un generale di Corpo d'armata, il cui grado – sosteneva in buona fede il funzionario – era evidentemente superiore a quello del colonnello comandante il presidio.

Ora l'uso ed il conseguente abuso di queste famose tabelle di classificazione non poteva riuscire di pieno gradimento agli ufficiali delle forze armate, che compresero e sentirono come fosse impossibile parificare attribuzioni completamente diverse ed estendere a tutte le categorie dei funzionari un carattere militare che, nel maggior numero dei casi, era destinato a rimanere soltanto apparente.

Scriveva non invano Andrea Gavet che « l'ufficiale è il solo funzionario al quale lo Stato sembri assegnare un mandato generale dell'autorità sovrana, con l'affidargli i cittadini e col costringere questi a prestargli obbedienza ». Costretti, anche in tempo di pace, ad osservare in silenzio una severa disciplina, a raggiungere, in qualsiasi momento, la sede loro assegnata, a preparare moralmente e tecnicamente i giovani loro affidati alla guerra e destinati a sopportare, più degli altri cittadini, non solamente le fatiche, i disagi ed i pericoli dei conflitti armati, ma anche le terribili responsabilità che derivano dal disporre della vita dei proprî uomini, gli ufficiali avevano sofferto per tale equiparazione. Anche se non li umiliava, avvicinandoli alle altre categorie di funzionari, ugualmente rispettabili e benemerite, essa sembrava non voler riconoscere il carattere particolare della loro missione; non rispettava quelle tradizioni dalle quali, in tutte le forze armate, trassero e traggono l'alimento più prezioso le energie spirituali; non teneva il debito conto del fatto che la carriera delle armi, imponendo particolari obblighi e perfino il sacrificio della vita e richiedendo una vocazione spontanea e profonda, somiglia, sotto certi aspetti, ad un vero e proprio sacerdozio, che non poteva essere sottoposto alla concezione, puramente materialistica, sulla quale si basava la lamentata riforma del 1923.

Gli effetti della disposizione furono comunque deleterî.

« La funesta legge del 1923 – ha scritto recentemente in proposito il generale Quirino Armellini (1) –, disconoscendo le particolari esigenze e le speciali caratteristiche degli ufficiali, appiattendo, burocratizzando, avvilendo, togliendo prestigio alla carriera militare, falsando di conseguenza il concetto ed il valore dei gradi che le sono connessi, doveva ineluttabilmente incidere sulle qualità dell'ufficiale.

---

(1) Generale Quirino Armellini: *La figura dell'ufficiale*, in « Rivista Militare », anno II, n. 10.

« Equiparato ormai ad un qualunque impiegato dello Stato, obbligato anch'esso ad iscriversi al partito e a diventarne gregario, da questo e dai suoi organi palesi ed occulti sorvegliato, controllato, con ogni libertà conculcata; costretto a nascondere ed a mascherare le sue idee ed i suoi pensieri; dominato pian piano dalla paura gerarchica, diventata paura generale, l'ufficiale svilì il suo carattere, che ipocrite Circolari, intese a mascherare tutta l'opera assiduamente svolta per distruggerlo, di tanto in tanto esaltavano ».

Gli effetti della legge del 1923 divennero ancora peggiori quando, con successive disposizioni, si estese l'uso della divisa a tutti i funzionari dello Stato, a quelli di governo delle Colonie, agli istruttori della G.I.L., agli universitari, ecc.; così che, confusa fra tante uniformi multicolori, perfino la nostra divisa perdette gradatamente il suo prestigio.

Un influsso ancora più grave per lo spirito dei nostri ufficiali doveva esercitare, senza dubbio, anche l'istituzione della milizia volontaria che – creata, come fu detto, per la necessità di disciplinare lo squadrismo – finì poi col moltiplicare sempre più le sue attribuzioni, i suoi Comandi, le sue legioni, le sue ingerenze nella vita nazionale e per prosperare, come una pianta parassita, a scapito delle più antiche e senza dubbio più salde istituzioni militari.

L'equiparazione dei gradi della milizia con quelli dell'esercito, gli inevitabili rapporti che costringevano a volte vecchi ed esperti colonnelli a dimostrare la loro deferenza disciplinare a giovanissimi luogotenenti generali, spesso non aventi nell'esercito altro grado che quello di sottotenenti di complemento; il dover passare alle legioni le armi ed il materiale dei reggimenti e dei depositi resero spesso assai difficili i camerateschi rapporti imposti dagli ordini superiori.

I pericoli derivanti dalla costituzione della nuova forza armata divennero ancora più gravi quando, in un secondo tempo, per le benemerenze conseguite dalla milizia nella rioccupazione della Libia, venne totalmente dimenticato il principio che, all'atto della mobilitazione, le legioni dovevano sciogliersi e gli improvvisati Quadri ed i militi riprendere nell'esercito il grado ed il posto che a ciascuno effettivamente spettava.

Per il voluto oblìo di questa disposizione l'Italia fu costretta ad avere, in pace ed in guerra, non uno, ma due eserciti diversi ed inevitabilmente rivali, con un sempre maggiore onere per le finanze dello Stato e con la conseguente necessità di dividere fra le due istituzioni i pochi materiali e le non molte armi disponibili; così che

l'esercito dovette vedere menomate, a favore della milizia, le sue dotazioni, aprirsi nei suoi magazzini incolmabili vuoti, diminuire, per tenere efficienti le troppe legioni, perfino il numero degli stessi suoi uomini.

Un'azione ancora più deleteria e più pericolosa per l'efficienza della nostra fanteria venne svolta, a favore della milizia, anche tra i militari appartenenti alle classi in congedo. Non ci fu ufficiale di complemento che, appena compiuto il servizio di prima nomina, non fosse insistentemente invitato, perfino con la promessa di più rapidi avanzamenti, di un trattamento disciplinare meno severo e di una vita meno disagiata, a passare nella milizia; non ci fu militare che, tornato a casa dopo la ferma, non venisse indotto, perfino con minacce più o meno palesi, ad iscriversi nelle forze armate del partito fascista, rendendo così inutili i progetti di mobilitazione ed incerto l'effettivo gettito delle diverse classi in congedo per gli ufficiali e per la truppa dell'esercito.

Un'ulteriore menomazione delle energie spirituali dei nostri ufficiali derivò poi dal fatto che alcuni di loro, giudicati inetti nell'esercito, trovarono sempre aperte le braccia della milizia, dove, con le promozioni ottenute per benemerenze politiche, finivano a volte per conseguire un grado superiore a quello dei camerati di un tempo. In modo analogo ogni inchiesta disciplinare, sempre severamente svolta nell'esercito fino alle sue ultime conseguenze, veniva spesso conclusa con eccessiva indulgenza nei reparti della milizia, nella quale, nei casi più gravi, si puniva a volte con un semplice trasferimento l'ufficiale che, per la stessa mancanza, sarebbe stato indubbiamente cancellato dai ruoli dell'esercito.

Nelle esercitazioni, nelle riviste militari, alle grandi manovre, venendo a contatto per necessità di servizio, l'esercito e la milizia dimostravano la loro diversità nella preparazione dei Quadri, nella disciplina dei reparti, nel modo di concepire il dovere; e tali differenze – che, pur evidentissime, gravi e pericolose, non provocarono alcun adeguato provvedimento – non potevano non mortificare lo spirito dei nostri ufficiali.

Non saranno certamente mancate, da parte delle autorità militari competenti, proteste e tentativi di porre rimedio a mali così gravi ed a pericoli così evidenti; ma il partito aveva finito col considerare la milizia come la necessaria difesa del regime, l'aveva dichiarata intangibile e l'interesse politico dominava, come in tante altre cose, quello militare.

Si profittava anzi di ogni occasione per conferire alla milizia una sempre maggiore importanza e ad essa si affidavano, con un indirizzo non sempre conforme alle vere esigenze dell'esercito, l'istruzione premilitare e post-militare, un notevole concorso alla preparazione degli ufficiali di complemento con le legioni della milizia universitaria e perfino quella difesa contraerea alla quale i militi non erano convenientemente preparati, come apparve, purtroppo, evidentissimo in occasione delle prime incursioni aeree, che fecero temere, in molte città, più i tiri contraerei della milizia che le stesse bombe nemiche.

Deficienze, queste, gravissime, alle quali, trattandosi della « guardia armata della rivoluzione », non era permesso neppure accennare ed a malgrado delle quali l'esercito doveva dar prova verso la nuova istituzione di un cameratismo che non poteva essere spontaneo, come ben dimostrarono i numerosi incidenti e le accanite baruffe che, all'inizio della guerra, si dovettero lamentare dovunque fra militi e soldati.

Se non avesse avuto una sempre più complessa organizzazione permanente anche per il tempo di pace, la milizia avrebbe potuto effettivamente continuare, come si affermava in teoria, le nobili tradizioni del volontarismo italiano ed unire l'impeto e la fede degli entusiasti alla tradizionale disciplina dei reggimenti; ma, col continuo aumento delle sue legioni, essa rimase volontaria soltanto nella denominazione ed, in realtà, costituì un inutile e dannoso duplicato dell'esercito.

Con questo non si vuol certo negare che anche la milizia potesse avere nei suoi ranghi giovani veramente entusiasti e combattenti veramente degni di questo nome ed, anzi, è doveroso riconoscere che non pochi reparti di militi, se meglio inquadrati e governati con una più severa disciplina, avrebbero potuto fare molto e bene; ma nessuno poteva dubitare che la diversità del trattamento disciplinare e di quello economico, i continui tentativi fatti dalla milizia a detrimento dell'esercito, l'accaparramento degli ufficiali di complemento e dei militari delle classi anziane, il grave depauperamento della disponibilità delle armi e dei mezzi subìto dall'esercito dovessero costringere i nostri ufficiali « a divorare le lagrime in silenzio », all'angoscioso pensiero delle delusioni e dei pericoli, nei quali sarebbe incorsa fatalmente la Patria.

Anche la ripartizione degli ufficiali in due ruoli diversi – ripartizione imposta, è vero, dal giusto desiderio di trovare il modo di

accelerare la carriera dei migliori; ma destinata evidentemente a dividere i Quadri dell'esercito, che prima formavano una sola famiglia – ebbe una dannosa ripercussione sul morale degli ufficiali. E ciò tanto più in quanto, benché tale ripartizione fosse giustificata dalla necessità di migliorare le condizioni degli ufficiali appartenenti al ruolo Comando, con successivi provvedimenti vennero, invece, di tanto aumentati i vantaggi accordati a quelli del ruolo Mobilitazione, che non pochi ottimi ufficiali, costretti a desiderare l'inamovibilità per i bisogni della famiglia, vennero indotti a chiedere spontaneamente il passaggio in quest'ultimo ruolo.

Sottoposti anch'essi al mutevole corso delle vicende politiche, gli ordinamenti, le uniformi, le attribuzioni dell'esercito vennero poi troppo spesso modificati e, per quanto ad ogni riforma si affermasse che si trattava ormai di promulgare un codice definitivo ed immutabile, le innovazioni continuavano a succedersi con tanta rapidità, che non c'era il tempo di applicare una disposizione, senza che ne venisse emanata un'altra, assolutamente diversa; così che l'esercito dovette subire continue scosse e l'ufficiale rimase sempre più incerto e sempre più preoccupato della sua sorte.

Anche alcune leggi, come, ad esempio, quella sull'avanzamento degli ufficiali, destinate a riconoscere i particolari titoli di alcuni, non poterono tenere il debito conto degli interessi e della sensibilità della maggioranza ed il criterio dell'esame comparativo, adottato per regolare la promozione dei generali, che è senza dubbio il migliore in teoria, divenne, in un mondo ormai completamente asservito all'influsso politico, anch'esso deleterio, perché finì col portare agli alti gradi gli elementi ritenuti più devoti al regime e fece valere benemerenze politiche assolutamente estranee all'effettiva attitudine al comando. Così, ad infirmare negli ufficiali le qualità del carattere, si diffuse a poco a poco la convinzione che, per fare dimenticare qualche lacuna nella preparazione professionale ed a volte perfino per stornare i pericoli di una inchiesta disciplinare, bastasse poter contare qualcuno di quei titoli nel campo politico, che la grande massa dell'esercito non avrebbe voluto riconoscere.

Che dire poi dei fiduciarî del partito fascista, introdotti nei singoli reparti, nei Comandi e perfino negli stessi Ministeri militari, fiduciarî che osservavano gli atteggiamenti degli ufficiali e finivano con l'imporsi, capovolgendo la gerarchia, perfino anche ai colleghi di grado superiore?

Così l'influsso della politica si esercitò, in modo sempre più dannoso, sulla nostra preparazione, sulle energie morali dei Quadri,

sui fattori spirituali di tutto l'esercito e finì col rendere a volte possibile che i migliori elementi venissero sacrificati e che gli opportunisti ed i politicanti – del resto assai pochi e facilmente individuabili – conseguissero i posti più ambiti, imponendo all'esercito – proprio nella fase che avrebbe dovuto essere di più intensa preparazione alla guerra – quelle amare delusioni che, pur non riuscendo ad infirmare la giurata prontezza ai più difficili doveri, finirono ben presto col mutare i fervidi entusiasmi di un tempo in una muta ed accorata rassegnazione.

La gravità di una tale situazione, con tutti i pericoli che ne derivavano, non era certamente sfuggita ai Capi, ai quali incombeva, al di sopra e al di fuori di ogni considerazione politica, l'efficace preparazione dell'esercito; ma, dopo le ripetute e finalmente accolte dimissioni del compianto generale Bonzani, la carica di Capo di Stato Maggiore aveva perduto molta parte della sua importanza ed i Sottosegretarî di Stato alla Guerra, costretti a seguire le vicende politiche più che le fasi dei nostri apprestamenti militari, non potevano certo dedicarsi con la necessaria costanza all'efficace preparazione alla guerra che, spesso apparsa imminente ed a volte lontana, veniva già considerata da tutti come un male ormai inevitabile.

Come se tutto questo non bastasse, non mancarono, purtroppo, altri provvedimenti che non potevano non influire sulle qualità dei Quadri.

Il fascismo, preoccupandosi dello sviluppo demografico, aveva incoraggiato in ogni modo la celebrazione dei matrimoni e, per conseguenza, aveva fatto aumentare rapidamente il numero degli ufficiali e dei sottufficiali, anche giovanissimi, aventi famiglia; vale a dire obblighi che, volere o no, ne limitano, specialmente in pace, la disponibilità; molto più che i modesti assegni, le condizioni economiche spesso precarie, il crescente numero dei figli, aumentandone le preoccupazioni, finivano inevitabilmente col deprimere gli entusiasmi per la carriera e davano vita a quel « territorialismo », che il maggiore Forlenza (1) ha pittorescamente definito: « figlio infelice, ma legittimo dell'insufficiente trattamento economico ».

Sempre per favorire lo sviluppo demografico, a malgrado delle proposte in contrario delle autorità militari, il Governo aveva esteso la tassa sul celibato anche agli ufficiali, con un provvedimento che

(1) Luigi Forlenza: *Accuse e difese degli ufficiali*, in « Rivista Militare », anno II, n. 5.

non poteva non sembrare discutibile, dato il fatto che, per le guerre combattute, per le cariche ricoperte, per essere rimasti troppi anni nelle colonie, non pochi ufficiali non avevano potuto, anche volendolo, scegliersi una compagna e visto che, presso i migliori eserciti del mondo, a parità delle altre condizioni, vengono, invece, preferiti i Quadri che, sempre pronti a partire per qualsiasi destinazione ed a rischiare la vita, rinunziano anche al conforto della famiglia. A malgrado di queste considerazioni, gli ufficiali celibi nelle nostre forze armate, non soltanto venivano tassati; ma finivano per attendere a lungo, e talvolta invano, la promozione alla quale avevano diritto, possedendo, secondo i più severi accertamenti, tutti i requisiti necessari per ottenerla.

Un'altra scossa dovettero subire i nostri Quadri anche quando il Governo fascista, che prima aveva offerto la sua ospitalità a tanti profughi dalla Germania, volle partecipare alla lotta antisemita, allontanando improvvisamente dai nostri reparti molti ottimi ufficiali, nonostante i favorevoli giudizi meritati, i servizi resi, i saldi vincoli di cameratismo che li univano ai commilitoni. Il provvedimento, imposto anch'esso dalla politica, venne discusso e quasi da tutti biasimato e l'eroico sacrificio del ten. colonnello Morpurgo, che volle cadere fra i suoi soldati nella guerra di Spagna ed alla cui memoria venne poi conferita la medaglia d'oro al valore, commosse profondamente gli ufficiali e rese più evidente la nuova illegalità, più gravi le incertezze sulla carriera, più fondati i timori di nuove, eventuali sorprese.

I continui progressi della chimica, della fisica e della meccanica, suggerendo l'impiego di nuovi esplosivi ed imponendo l'adozione di sempre nuovi mezzi di lotta, di trasporto e di comunicazione, tendevano, intanto, ad aumentare sempre più l'importanza dei fattori materiali e – mentre, per la mancanza delle materie prime, si rendeva sempre più grave la nostra inferiorità rispetto agli altri eserciti – facevano apparire opportuna, per la necessità della divisione dei compiti, una specializzazione del personale e dei reparti, che non poteva non infirmare la coesione dell'esercito e la solidarietà dei suoi componenti, determinando, è vero, una nobile gara nel rendimento; ma attenuando l'efficacia dei legami che prima derivavano dall'omogeneità delle formazioni. La fanteria, ad esempio, l'Arma che – come dicono i regolamenti tattici di tutti gli eserciti – è destinata a svolgere un'azione preminente sui campi di battaglia, finì per comprendere, data la complessità dell'armamento e la molteplicità dei compiti, i mitraglieri, i carristi, i cannonieri,

i guastatori, i paracadutisti e le nostre stesse divisioni dovettero distinguersi in Grandi Unità d'assalto, da montagna, tipo coloniale, corazzate, motocorazzate, autotrasportate, aerotrasportabili, costiere, ecc.

Data la molteplicità dei mezzi di lotta, di trasporto e di comunicazione assegnati o da assegnare ai reparti, la tecnica finì con l'avere nelle nostre Scuole un'importanza preminente a scapito della loro tradizionale funzione etica e, per conseguenza, mentre i fattori intellettuali dovevano orientarsi sempre più verso il tecnicismo e risolvere i problemi che ne derivavano ed i fattori materiali affermavano in modo sempre più evidente la loro crescente importanza, quelli spirituali – che pur furono, sono e saranno sempre i più necessarî nel determinare l'efficienza di ogni compagine armata – finivano col perdere, almeno in parte, la loro efficacia.

Ho già accennato alla trasformazione della nostra divisione di fanteria da ternaria in binaria che, se inferiore nel numero degli uomini rispetto a quelle degli altri eserciti – presso i quali facevano ancor parte delle divisioni tre ed anche quattro reggimenti di fanteria – avrebbe dovuto essere assai meglio fornita di armi e di mezzi.

A ridurre la fanteria nella divisione da quattro a tre soli reggimenti la prima era stata la Germania, durante la guerra 1914-1918; ma in proposito il Ludendorff aveva apertamente confessato che, con questo espediente, si era cercato, non già di migliorare l'efficienza della divisione; ma di supplire alla già sentita mancanza degli uomini.

Nel nostro esercito l'innovazione, reputata troppo ardita e dannosa da molti competenti, avrebbe dovuto rispondere alla necessità – data l'importanza attribuita all'azione di fuoco nel facilitare il movimento e nel preparare l'urto – di stabilire una proporzione più opportuna tra la quantità delle armi ed il numero degli uomini da impiegare nell'attacco. Si disse anche che, composta, per quanto riguarda la fanteria, di soli due reggimenti, la divisione sarebbe stata più maneggevole, più mobile, più facilmente trasportabile e si pensò che l'innovazione avrebbe potuto servire a ridare vita alle nostre vecchie e gloriose brigate.

La famosa Circolare 9000 definiva la divisione binaria come la Grande Unità base, inscindibile nel combattimento, destinata particolarmente all'urto ed alla penetrazione, inquadrata normalmente nel Corpo d'armata e capace di agire in un settore, la cui ampiezza, per quelle di prima schiera, veniva ridotta a 1000-1500 metri.

Per conseguenza le attribuzioni, assegnate presso gli altri eserciti, compreso il tedesco, alla divisione, vennero affidate nel nostro ai Corpi d'armata, con una diminuzione di compiti che non poteva non influire sui requisiti dei comandanti e sul prestigio dei Quadri più elevati. Alla prova del fuoco, come era stato facilmente previsto, la nostra divisione si dimostrò troppo povera di uomini, incapace di alimentare efficacemente l'azione penetrativa ed inferiore a quelle degli altri eserciti, anche per il numero delle armi e dei mezzi materiali.

L'innovazione, ancora non del tutto attuata all'inizio della seconda guerra mondiale, rese inoltre necessario lo spostamento di numerosi reparti, spezzò gli efficacissimi vincoli creati dalla tradizione, impose difficoltà gravissime per la costituzione dei nuovi reggimenti di artiglieria divisionale, che si dovettero necessariamente formare col concorso dei vecchi e col passaggio dei gruppi, degli uomini e dei quadrupedi da un reggimento all'altro.

L'esercito dovette, per conseguenza, superare una nuova, difficile prova e partecipare alla guerra con le nuove Grandi Unità ancora incomplete e con le vecchie che non avevano più la primitiva efficienza; con reggimenti di fanteria appartenenti a brigate diverse ed a volte aventi sede in diverse circoscrizioni territoriali; con quelli di artiglieria costituiti da tre soli gruppi, provenienti da diversi Corpi e da ogni regione d'Italia; con quadrupedi di requisizione non addestrati e non allenati al traino; con i reparti del genio spesso comandati da giovani sottotenenti di complemento; con tutte le Unità inquadrate in modo assolutamente insufficiente.

All'inizio della guerra, i generali che comandavano le nuove divisioni dovettero ricorrere ad ogni espediente per superare le innumerevoli difficoltà inerenti alla formazione dei reparti, per completarli e per affiatarli fra loro. Ci furono divisioni di nuova formazione, al cui reggimento di artiglieria da campagna vennero mandati uomini provenienti da Corpi motorizzati, che non erano stati mai a cavallo; altri reggimenti di artiglieria che, anche a guerra iniziata, non avevano cavalli che per le due prime batterie di ciascun gruppo e che si trovavano nell'impossibilità di provvedere al traino delle terze batterie ed alla formazione dei reparti viveri e munizioni.

L'assoluta insufficienza delle disponibilità si rese poi evidente, fin dai primi giorni, anche per i mezzi di trasporto che, ad ogni spostamento delle divisioni, dovevano essere sfruttati al massimo e che, pur marciando di giorno e di notte e mettendo a dura prova personale e macchine, riuscivano soltanto con un notevole ritardo

a trasportare l'ingombrante materiale dei reggimenti e degli altri reparti divisionali.

Pure, a malgrado di tutti questi errori, di tante scosse improvvise e di così dolorose constatazioni, tutti gli ufficiali continuarono in silenzio a dar prova della loro abnegazione ed a dedicarsi alla loro opera che, anche se non poteva più conseguire tutti i suoi nobili scopi, sarebbe riuscita sempre utile al Paese, visto che qualche cosa si poteva ancora salvare, che l'onore militare imponeva di tener fede al giuramento prestato e che la milizia si mostrava, in ogni occasione, sempre più impaziente di sostituire definitivamente l'esercito.

Ho già fatto menzione dell'inevitabile tendenza al tecnicismo impressa alla nostra preparazione e poiché troppo spesso si cade in una voluta confusione fra Quadri effettivi e Quadri di complemento ed, a volte, fra le tante cause delle nostre presenti sciagure, si cita anche la deficiente cultura attribuita agli ufficiali, reputo necessario dedicare qualche pagina anche a questo argomento.

Se volessimo ricordare la distinzione fatta dallo Spencer fra popoli e società militari e popoli e società industriali, noi dovremmo riconoscere che il nostro popolo, nelle qualità più profonde della sua indole, appartiene al secondo tipo, presso il quale la struttura sociale – come scriveva il Guerrini (1) – non risponde alle esigenze della guerra; ma principalmente a quelle della pace. Circostanza, questa, che deve pur ricordarsi come fondamentale nell'aiutarci a riconoscere in noi ancora fatali le tracce dei sentimenti ereditati da quei « *savî* » del Cinquecento, che il Guicciardini descrive specialmente abituati a preoccuparsi ciascuno del « *suo particulare* » e che non sentivano « *il bisogno di spendere i loro denari per mettere in pericolo la vita e la città, quanto per riposarsi e salvarsi* ».

Ma, oltre all'influsso innegabile di secolari tendenze, altre cause intervengono ancora ad impedire che in Italia l'esercito sia così profondamente conosciuto, da lasciare senza alcun credito i troppo severi giudizi che su di esso vengono pronunziati, specialmente in questo periodo, mentre il rispetto alla legge sembra ormai in disuso e neppure coloro che avrebbero il preciso dovere di farlo ricordano che il vilipendio alle nostre forze armate è da considerarsi come un vero e proprio reato.

---

(1) DOMENICO GUERRINI: *Introduzione allo studio della Storia militare*, Torino, 1922.

Infatti, anche nell'oscuro e travagliato presente, permangono ancora nel Paese i pregiudizi di un tempo; pregiudizi ai quali la propaganda contraria alle istituzioni militari si sforza di conferire un nuovo vigore, incoraggiando ancora una volta le fallaci credenze, per le quali si riconosce all'ufficiale il diritto ad una certa benevolenza per i suoi sentimenti, ma non sempre per la profondità delle sue meditazioni; non si dubita della sua attività fisica, ma se ne ignora quasi del tutto quella intellettuale; si può ammettere forse il valore che egli può dimostrare al servizio della Patria; ma non si crede alla sua quotidiana fatica e generalmente si ritiene che la cultura professionale dell'ufficiale si riduca, in ultima sintesi, alla conoscenza dei regolamenti dell'Arma alla quale egli appartiene.

Per questa ingiusta convinzione, derivante da tempi ormai sorpassati, si considera ancora la carriera militare come la più atta alle giovinezze esuberanti, ma non fatte – come si dice comunemente – per languire sui libri; si domandano immeritate indulgenze ai professori per gli alunni « *che non debbono continuare gli studi* (!) *perché aspirano a diventare ufficiali* » e si perpetua, infine, sia pure senza saperlo, l'errore che deriva dal considerare come antitetici la toga e la spada, il cuore e la mente, il pensiero e l'azione.

Così il Paese continua a ritenere i corsi delle Accademie militari assai meno difficili di quelli universitarî; alla generalità dei cittadini sfugge la crescente complessità degli studi militari ed i vincoli, pure innegabili, che esistono fra questa branca del sapere e tutte le altre dello scibile umano; alla maggior parte dei governanti, infine, appare doveroso l'esame dei problemi che si riferiscono alla Scuola; ma non del tutto necessario il ricordare che, accanto alla organizzazione scolastica civile, un'altra ne è sorta a poco a poco – senza dubbio ancora suscettibile di perfezionamenti, ma già salda e completa – nella quale, passando dagli Istituti preparatorî alle Accademie militari, alle Scuole di applicazione e di perfezionamento, gli ufficiali possono finalmente pervenire all'Istituto superiore di Guerra, dove, attraverso studi severissimi, le loro menti si preparano ad offrire, perfino alle decisioni dei comandanti, un contributo veramente prezioso.

Ed ecco perché, nell'iniziare la carriera delle armi, i giovani si meravigliano di trovare negli Istituti militari, non soltanto la palestra di ginnastica, la sala di scherma, il maneggio per l'equitazione, il campo per gli esercizi fisici e militari; ma anche le austere sale di studio, nelle quali lungamente si pensa e si medita, e le aule dove

gli insegnanti sperano di poter sovrapporre, come su salda ed indispensabile base, alla cultura generale anche la conoscenza di quelle discipline, delle quali gli allievi ignoravano perfino l'esistenza.

Appunto per questi innegabili legami fra la Scuola civile e la preparazione professionale degli ufficiali, il livello culturale dei nostri Quadri non poté non risentire le conseguenze di quella diminuzione della cultura generale che, come io stesso dovetti constatare nei lunghi anni del mio insegnamento universitario, si era purtroppo verificata, specialmente negli ultimi anni del regime fascista.

C'era stato, inoltre, un certo periodo, nel quale le disposizioni emanate dal Ministero della Guerra, abolendo i concorsi per gli insegnanti, suggerendo di curare esclusivamente la preparazione professionale degli ufficiali, tendendo ad abolire gli esami finali anche negli Istituti militari, concorsero a diminuire il prestigio delle nostre Scuole, a far progredire il tecnicismo a scapito della cultura generale e ad affidare, infine, la preparazione dei giovani che aspiravano alla carriera militare ad insegnanti non sempre esperti e capaci.

Bisogna, però, riconoscere che, se con questi provvedimenti il livello culturale dei nostri Quadri doveva finire con l'abbassarsi – in analogia, del resto, con quanto avveniva per gli allievi di quasi tutte le Scuole civili – le intenzioni, le speranze e le finalità del legislatore erano quelle di curare nei giovani, più che le qualità culturali, quelle del carattere, in modo da avere, in pace ed in guerra, ufficiali meglio preparati a sopportare le responsabilità ed a decidere prontamente. Ed anche se, a malgrado di così buone intenzioni, la Scuola militare italiana, prima tenuta in grande onore anche all'estero, perdette parte del suo prestigio, non si può negare, senza cadere in una voluta esagerazione, che anche all'inizio della seconda guerra mondiale i nostri Quadri effettivi disponevano di una buona preparazione professionale.

Poiché gli ufficiali in servizio permanente non rappresentano, in un esercito mobilitato, che una esigua minoranza, si era poi cercato di aumentare il numero di quelli di complemento, reclutandoli in tutti i modi e da tutte le provenienze: con i corsi della milizia universitaria, dei reggimenti, delle Scuole allievi ufficiali di complemento, con quelli per « alte personalità », ecc., ecc.. Ne era conseguita una grave eterogeneità nella preparazione dei giovani, corrispondente alla eterogeneità del loro reclutamento.

Tuttavia gli ufficiali di complemento, ai quali fu necessario affidare l'inquadramento ed il comando di quasi tutte le piccole Unità dell'esercito, offrirono alla guerra un contributo veramente prezioso, anche se non conoscevano bene il soldato e se risentivano, naturalmente più degli altri, dei sentimenti della nazione, contrari alla guerra.

Inconvenienti ancora più gravi derivarono, inoltre, dalle rapide promozioni, spesso conferite soltanto per benemerenze politiche, e dall'insufficienza dei provvedimenti presi per aggiornare – come sarebbe stato indispensabile, dati i successivi ordinamenti imposti all'esercito ed i sempre nuovi mezzi di lotta – le cognizioni dei Quadri in congedo, i quali, dopo avere compiuto soltanto il servizio di prima nomina e qualche breve corso serale presso le diverse Sezioni dell'Unione nazionale ufficiali in congedo, furono richiamati, all'inizio della guerra, coi gradi di maggiore e di tenente colonnello; gradi, dei quali moltissimi, a malgrado delle elevate qualità morali, non potevano compiere efficacemente tutti i non facili doveri.

Chiusa la pur necessaria digressione sulla preparazione culturale dei Quadri, reputo opportuna qualche altra considerazione sulle sofferenze morali, sui sentimenti e sulle virtù dei nostri ufficiali che, fra tante amarezze, cercano sempre conforto nel dedicarsi alla loro missione educativa e nel fiducioso affetto dei loro soldati.

Per quanto riguarda questi ultimi – ha scritto recentemente un onesto ed esperto soldato, il generale Pagano (1) – « noi abbiamo conosciuto la mitezza degli umbro-toscani e dei marchigiani, la calda generosità romagnola, l'apparente scontrosità siciliana, la taciturna fedeltà dei sardi, ecc.; ma, in fondo, il popolo italiano dà un tipo di soldato unico al mondo, che non tradisce la sua provenienza prevalentemente contadina. Rotto al pacifico lavoro dei campi, schivo dalla lotta armata finché la necessità non lo costringe, abituato alle privazioni, di una sobrietà proverbiale nel cibo e nelle bevande alcooliche, egli è un paziente, resistente e disciplinatissimo combattente. Esuberante di affetto, buono di animo, generoso e sentimentale, cerca il Capo che lo guidi a buona sorte. A lui si affida pienamente, se intuisce – come sempre intuisce per il buon senso che accompagna il suo semplice ragionamento – che il Capo

(1) Cfr. SALVATORE PAGANO: *Discorso sulla disciplina*, in « Rivista Militare », anno I, n. 5.

è un uomo che vale e che merita la sua fiducia. Gli si affeziona, se costui ha fatto di tutto per meritare il suo affetto, curando di evitargli fatiche inutili e cercando di procurargli ogni benessere possibile nel vitto, nell'alloggio, nelle sue piccole necessità.

« La nostra disciplina militare è intonata a queste relazioni sentimentali tra inferiore e superiore. Si stabiliscono in tal modo, fra l'ufficiale e i suoi soldati, legami indissolubili e destinati a permanere anche quando, nelle avversità della lotta, ogni vincolo disciplinare gerarchico tende a spezzarsi e, davanti allo spettro della morte, può prevalere l'istinto della conservazione ».

Tuttavia una delle accuse più ingiuste che si muovono contro gli ufficiali, con l'evidente scopo di introdurre anche nell'esercito i criterî della lotta di classe, esaltando le virtù dei gregarî in contrapposto con la presunta incapacità dei Capi, è quella che attribuisce a questi ultimi, pur destinati a vivere fra i loro soldati, a conoscerne i sentimenti, a constatarne l'evoluzione delle idee, quell'assenteismo dai problemi psicologici e sociali che, per fortuna, per quanto riguarda il nostro esercito, non si è mai verificato, salvo che nella fantasia troppo accesa dei denigratori.

Basterebbe che questi signori leggessero, per constatare le relazioni che effettivamente intercorrono fra soldati ed ufficiali, il nostro Regolamento di disciplina che tende, non già a dividere l'esercito in caste, come a volte ancora si pensa; ma ad unire in una grande famiglia tutti i militari, creando quella solidarietà, che è sempre la forza più vera di ogni compagine armata e che diventa decisiva nel pericolo, permettendo di convogliare, nel rispetto della gerarchia, tutti gli sforzi verso l'unica mèta. Solidarietà che deriva dalla disciplina che ciascuno deve sapere imporre spontaneamente a se stesso e che viene volontariamente compresa ed accettata come un supremo dovere dai Capi e dai gregarî: tutti ugualmente premiati dai doni inestimabili della vittoria e tutti ugualmente minacciati dai danni e dall'onta della sconfitta.

E la disciplina – anima e virtù più preziosa di ogni compagine bellica – è stata, è e dovrà essere sempre sentita ed osservata dalle nostre forze armate: non già come un semplice complesso di fredde regole imposte con la minaccia di severi castighi, ma come il primo fondamento e l'indispensabile base di quella cooperazione che, nella dura vita dei campi, nell'ansietà delle vigilie, nell'accanimento delle battaglie, deve unire i pensieri, i sentimenti, le volontà di tutti i combattenti.

La disciplina, quale la intendono e l'osservano gli ufficiali italiani, è quella che più direttamente deriva dal latino *discere*: più che proporsi un'azione repressiva, mira ad un'alta funzione etica; non vuole soffocare le anime e comprimere le volontà colla pesante minaccia delle punizioni, ma renderle solidali e concordi e guidarle verso il comune obbiettivo; e, se ricorda i doveri da compiere, accanto e prima degli obblighi dell'inferiore, enuncia quelli del superiore, quasi a significare come, nella gerarchia, il dovere esista per tutti i gradi e sia anzi assai più difficile per quelli più elevati.

Il Regolamento vigente, anch'esso ora oggetto di tanti ingiusti apprezzamenti, non considera affatto il soldato come un automa; ma richiede « che egli abbia un nobile concetto di sé medesimo » e tragga dall'importanza del fine che si propone « una elevatezza di pensieri e di sentimenti proporzionata all'ufficio che è chiamato a compiere », in modo da poter effettivamente offrire tutte le proprie forze « di corpo, di intelletto e di cuore, alla difesa della Patria e delle leggi » e da rendersi abituale lo spirito di abnegazione e di sacrificio, per il quale il militare diventa « atto a sopportare i disagi e le privazioni, intrepido nei pericoli, generoso in ogni occorrenza ».

Per conseguenza, la nostra disciplina non costituisce un insopportabile peso, ma è umana ed illuminata; non serve e non può servire a dividere, ma ad unire le anime dei soldati a quelle degli ufficiali ed è quindi assolutamente infondata anche l'accusa, tornata ancora una volta di moda, secondo la quale i nostri ufficiali vivono una vita troppo lontana da quella dei gregarî, ai quali si sentono, invece, costantemente uniti dalla comunanza dei doveri e dei quali hanno sempre diviso la sorte.

A riconoscere i saldi legami che, nel nostro esercito, secondo i criterî della più sana democrazia, uniscono i soldati e gli ufficiali, basti ricordare, del resto, come questi ultimi si preoccupino sempre del benessere morale e materiale dei primi; cerchino di educarli ai migliori sentimenti, li ricordino con affetto anche nelle lettere alle famiglie lontane, parlando, a seconda dei casi, dei « loro figlioli » o dei « loro ragazzi ».

Se rileggiamo poi le ultime lettere ed i testamenti lasciati dai Caduti nella prima guerra mondiale – lettere e testamenti già da alcuni anni raccolti e pubblicati da Antonio Monti – non possiamo mettere in dubbio nemmeno l'affetto fedele e devoto dei soldati per i loro Capi e l'ammirato orgoglio di questi per le virtù dei loro gregarî.

A proposito de « la psicologia delle folle in armi », scriveva con ragione il generale Bastico, dopo il primo conflitto mondiale: « Chi ha seguito da vicino le vicende della grande guerra, sa bene che, anche nei reparti più disciplinati e più saldi, la massa è piuttosto propensa a compiere interamente, ma semplicemente il proprio dovere, che non a compiere ad ogni ora atti di eroismo; tuttavia essa li compie quando l'esempio dei Capi la infiammi e la trascini ai più ardui cimenti ».

« *I soldati sanno* – ammoniva il tenente colonnello Lébaud (1) – *che, senza ufficiali, essi sarebbero incapaci di agire.* Quante volte non è avvenuto, infatti, che delle Unità si sbandavano quando tutti i loro ufficiali erano stati posti fuori combattimento? ... La coesione tra ufficiali e soldati è il vero segreto di questa macchina moderna che è l'esercito in guerra ».

Tale coesione è stata sempre intima e spontanea in tutti i reparti del nostro esercito, nel quale, in ogni guerra, i Quadri di qualsiasi grado, dal sottotenente al generale, hanno saputo sempre pagare di persona ed unire, anche nei momenti più gravi, all'efficacia dell'ammonimento quella senza dubbio maggiore dell'esempio, come dimostra l'alta percentualità degli ufficiali caduti nella prima guerra mondiale ed anche in quella della quale tutti piangiamo le conseguenze.

Una relazione ufficiale austriaca sulla guerra 1915-1918 al fronte italiano afferma ed esalta questa verità che alcuni, per il loro spirito di parte, vorrebbero ora disconoscere. « Gli ufficiali italiani – dice la relazione – si battono da veri eroi e sempre in testa ai loro soldati. Si spiega così il gran numero di essi che cadono sul campo. Ma i soldati, quando vedono cadere i loro comandanti, diventano dei leoni, nell'evidente desiderio di vendicarne la morte ».

Appunto a proposito degli ufficiali effettivi – contro i quali si accaniscono in particolar modo i calunniosi giudizi di coloro che vogliono ad ogni costo distruggere le nostre migliori istituzioni – Angelo Gatti notava (2): « Chi degli Italiani ebbe figli ufficiali di professione al principio della guerra (e chi ebbe figli ufficiali di complemento, ugualmente provati, può dire la stessa cosa!) sa che di quindicimila ufficiali effettivi nel maggio 1915, ne rimasero forse quattromila nel novembre 1918. Il settantadue per cento scomparve. Fu facile sarcasmo dire, un giorno, che ufficiali effettivi non ne

(1) Cfr. Lieut. col. LÉBAUD: *Commander*, Parigi, 1922.
(2) Cfr. ANGELO GATTI: *Nel tempo della tormenta*, Roma, 1919.

morivano più. E' vero: non ce n'erano più. La guerra li aveva distrutti! ».

Da quanto ho già avuto occasione di dire si può desumere che, all'inizio del secondo conflitto mondiale, il nostro esercito non era affatto in grado di sostenere una lunga lotta, specialmente per quella povertà di mezzi materiali, che lo avrebbe fatalmente messo, fin dai primi giorni, in condizioni di assoluta inferiorità rispetto a tutti gli altri eserciti belligeranti; condizioni che non sarebbe stato possibile modificare; ma che sarebbero, anzi, peggiorate col tempo, man mano che gli altri avessero adottato nuovi mezzi, trovato armi più perfette, rivelato i segreti della loro preparazione.

Consapevoli di tale innegabile inferiorità, che non poteva non influire sulle loro energie spirituali e sulle impareggiabili virtù del nostro soldato, costretti a combattere ed a far combattere i loro uomini quasi inermi contro nemici armatissimi, gli ufficiali, turbati dal troppo frequente succedersi di innovazioni non sempre opportune per l'efficienza morale dei reparti, dubitavano fin dai primi giorni di poter conseguire la vittoria, specialmente in una guerra non compresa e non voluta dal popolo, contro gli alleati del primo conflitto mondiale, al fianco di coloro che erano stati sempre, in ogni periodo della storia, i nostri tradizionali nemici e che, uniti agli Austriaci, dal 1915 al 1918, avevano reso così grave e sanguinoso lo sforzo, così lunga ed accanita la lotta, così difficile, se pur così gloriosa, la decisiva vittoria del nostro esercito.

Ha scritto Summer Welles (1): « *Lo Stato Maggiore italiano era sfavorevole alla guerra e venni informato da più di una fonte che, nei ranghi dell'esercito, l'avversione alla partecipazione dell'Italia al conflitto era formidabile* ».

Ufficiali e soldati sentivano che, nel secondo conflitto mondiale, i gloriosi Caduti dell'altra guerra, raccolti nei cimiteri del Grappa e di Redipuglia, non si sarebbero certo levati a formare, davanti ai loro reparti, un'invisibile, gloriosa avanguardia e sarebbero rimasti dolenti e delusi nel vederli uniti ai loro nemici del Carso e del Piave.

Tuttavia l'esercito, per quella disciplina che ho già ricordato, non poté che obbedire e lo fece, pur sapendo che, oltre alle armi, ai quadrupedi, ai materiali, gli sarebbero questa volta mancati anche i nobili incitamenti del 1915, i voti concordi della nazione e tutti

---

(1) SUMMER WELLES: *Ore decisive*, Roma, 1945.

quegli efficacissimi tonici che ad un esercito in guerra non possono pervenire se non dall'anima stessa del popolo.

Oltre, infatti, a sapersi quasi inerme, l'esercito – nell'affrontare la prova senza neppure la speranza di potere offrire alla Patria ancora una volta la vittoria – dovette sentirsi disperatamente solo e, tuttavia, non esitò a compiere il suo consapevole sacrifizio.

Questa è la verità, di fronte alla quale, se i cittadini si chiedono perché i soldati obbedirono, i soldati possono, con maggior ragione, domandarsi come mai la nazione, che pur l'avrebbe potuto, non osò manifestare in alcun modo la sua volontà contraria alla guerra e, piuttosto che scongiurare la grave iattura già presentita, preferì chiudersi in un accorato riserbo.

L'Italia già conosce quanto sia a volte difficile l'obbedire; tanto che bene a ragione, fra i titoli di onore per i quali, nel ricordo del nostro popolo, diventa sempre più gloriosa la figura di Giuseppe Garibaldi, insieme alla disperata difesa della Repubblica romana, alle difficili vittorie di Calatafimi e del Volturno, all'ardita conquista di Palermo, ha voluto comprendere, con eguale, devota ammirazione, anche l'accorato « obbedisco » del 1866, col quale l'Eroe, già in procinto di liberare Trento, riconobbe il supremo dovere della disciplina.

Del resto, come potrebbe la nazione rimproverare all'esercito l'obbedienza della quale diede prova nel 1940, mentre, in questo burrascoso dopoguerra, è costretta ad ammettere che, nelle pubbliche assemblee, i rappresentanti eletti dal popolo osservino la più severa disciplina di partito e decidano, anche sulle questioni relative alla stessa esistenza ed all'avvenire del Paese, secondo gli ordini dei dirigenti la rispettiva fazione, piuttosto che secondo le proprie convinzioni personali e la propria coscienza?

Nell'intraprendere la lunga e difficile lotta, la disciplina non venne imposta ai nostri soldati dall'oscuro timore delle probabili sanzioni; ma dalle tradizionali virtù delle quali l'esercito non poteva mancare, anche perché ogni suo gesto contrario alla guerra sarebbe stato interpretato, in Italia ed all'estero, come una riluttanza ad affrontare il pericolo.

Ma, anche se il soldato non poté che obbedire in silenzio, i suoi Capi più elevati e più direttamente responsabili non mancarono di esprimere al Governo i loro dubbi sulla durata e sull'esito della guerra, le loro ben giustificate apprensioni per la nostra evidente impreparazione ed il loro parere nettamente contrario al nostro intervento nel conflitto. In ogni caso essi non mancarono di tentare

di procrastinare la prova, in modo che l'esercito potesse affrontarla dopo avere provveduto almeno allo strettamente indispensabile; e fu evidentemente per i suggerimenti dei Capi militari che il Ministro degli Esteri dell'epoca venne indotto a dichiarare che l'Italia non avrebbe potuto scendere in campo prima del 1942.

Gli avvenimenti però precipitarono.

La Germania, conquistata in poche settimane la Polonia, fece subitamente crollare la resistenza del Belgio, del Lussemburgo, dell'Olanda e della stessa Francia e le sue Armate poterono avanzare dal Reno alla Manica, dalla famosa Maginot, aggirata e rotta, a Dunquerque.

Per le rapide vittorie germaniche, l'indugio già richiesto dai nostri Capi militari sembrò a chi guidava allora la nostra politica ormai inutile; il tempo troppo prezioso; il nostro immediato intervento indispensabile e le nostre povere divisioni binarie che, durante la non belligeranza, avevano già dovuto più volte constatare l'insufficienza delle armi, dei mezzi e delle possibilità, dovettero prepararsi, « divorando le lagrime in silenzio », a dare sangue e vita, potendo sperare soltanto che Dio proteggesse l'Italia.

Ma la guerra – come del resto avevano preannunziato i nostri nemici di allora – fu lunga e finì col divampare a poco a poco per tutti i cieli, i mari, le terre del mondo, richiedendo all'esercito – come alle altre forze armate – sforzi sempre più difficili, imponendogli teatri di guerra sempre più lontani e diversi, disperdendo, per le necessità create dalla politica e non già per motivi militari, le sue Unità in Africa orientale, in Francia, in Albania, in Grecia, in Russia, in Jugoslavia, in Dalmazia, nel Montenegro, in Libia, in Tunisia, con uno sparpagliamento di forze che, contrario ad ogni dogma militare, per le perdite subìte dalla nostra eroica marina mercantile, per il controllo esercitato dai Tedeschi sui trasporti ferroviarî, per le interruzioni di ogni linea di comunicazione, doveva rendere poi impossibile la tempestiva riunione delle nostre truppe nel momento del più grave pericolo.